

CONTENUTI DI QUESTO SPECIALE

Introduzione

1. Povertà ed esclusione sociale nell'UE

1.1 Anno europeo 2010: intensificare la lotta alla povertà

1.2 Povertà nell'UE: un problema per 80 milioni di persone

Povertà in aumento secondo tre quarti degli europei

1.3 Le richieste anti-povertà delle ONG europee

Accoglienza per gli homeless nelle stazioni europee

1.4 Zero poverty: la campagna della Caritas Europa

Le istituzioni europee sollecitano l'inclusione sociale dei rom

Il rischio di povertà in Europa (tabella)

2. Povertà ed esclusione sociale in Italia

2.1 Povertà diffuse nell'Italia in crisi

Sempre più difficile arrivare alla fine del mese

CIES: nuovi poveri "invisibili" nell'area torinese

2.2 Come affrontare impoverimento ed esclusione sociale

Revelli: «Servono proposte di intervento inedite»

Crisi di fiducia e polemiche sulla Social card

3. Povertà globale: gravi ritardi per gli obiettivi del Millennio

3.1 Social Watch: nessun progresso contro la povertà

3.2 L'UE ammette la necessità di migliorare gli aiuti allo sviluppo

Aiuti allo sviluppo: Italia sempre più agli ultimi posti

3.3 Nuovo accordo UE-ACP contro la povertà mondiale

Raccolta firme per chiedere ai governi di sconfiggere la povertà



Speciale realizzato da
Ufficio Pastorale Migranti Torino
migranti@diocesi.torino.it
Direttore Don Fredo Olivero

In collaborazione con
apiceuropa società cooperativa
cooperativa@apiceuropa.eu

Redazione

Enrico Panero

Cristina Rowinski

Giovanni Mangione

Marina Marchisio

INTRODUZIONE

La dichiarazione rischia di rimanere slogan se non si traduce in azioni concrete, strutturali, continuative e radicate nel territorio diversificato di tutta l'Europa dei 27.

*Le politiche del welfare, messe in atto nei diversi Paesi, sono riuscite, negli ultimi due anni, a **tamponare il regresso in atto che pare inarrestabile** (a cominciare dalla Grecia).*

Il welfare ha cominciato a cedere con i giovani, per scelta politica e con il consenso degli adulti, che hanno in maggioranza contratti precari e sono doppiamente disoccupati rispetto alle precedenti generazioni.

Non vengono considerati poveri ma sono "dipendenti" scarsamente garantiti, con un futuro incerto.

*Le azioni messe in atto sono di tamponamento, di "ammortizzatori sociali", di conservazione dei "diritti acquisiti", ma **nulla di innovativo è stato proposto**.*

Una politica piatta, basata su singoli interessi statali.

Nella crisi in atto dal 2009, le iniziative vere sono state attuate per "salvare le banche", le finanziarie, i grandi capitali (da far rientrare in patria), ma non si è mai giunti né alle imprese (se non in via indiretta) né ai lavoratori (se non con "cassa integrazione" normale o in deroga) dando scarse prospettive di uscita dalla crisi.

*Sembra incredibile ma **finora è stato sostenuto solo chi ha creato la crisi** (banche, assicurazioni) e **non chi la paga** con la perdita del lavoro o l'esclusione all'ingresso (giovani).*

*Così, **l'impovertimento delle famiglie continua e le soluzioni non ci sono**.*

***La famiglia** (in particolare in Italia) nelle fasce medio/basse è **l'unico vero ammortizzatore sociale**.*

I risparmi accumulati negli anni, le economie di scala possibili, il sostegno ai figli adulti – costretti a casa, magari laureati – finiscono per essere il vero sostegno sociale utilizzato in tempo di crisi.

***Senza una visione diversa di società, progetti innovativi su giovani e famiglie, l'Europa non cresce, la povertà non si vince**. Si rischiano iniziative solo di facciata.*

Una politica comune (vera e solidale) è l'unica via di uscita per non lasciare il welfare al privato e sostenere con coerenza gli Stati in difficoltà.

Torino, 10 maggio 2010

don Fredo Olivero
Direttore Migrantes Piemonte



1. POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE NELL'UE

1.1 Anno europeo 2010: intensificare la lotta alla povertà

Con lo slogan "Stop alla povertà" è stato inaugurato ufficialmente il 21 gennaio scorso a Madrid, dalla Commissione Europea e dalla presidenza di turno spagnola dell'UE, l'Anno europeo 2010 della lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

«La lotta alla povertà e all'esclusione sociale fa parte integrante della strategia per uscire dalla crisi» ha affermato il presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, che ha ricordato come «troppo spesso sono le categorie sociali più vulnerabili quelle che finiscono per essere maggiormente colpite dagli effetti di una recessione». L'Anno europeo 2010 quindi, secondo Barroso, «dovrebbe fungere da catalizzatore, promuovendo una maggiore consapevolezza e un'accelerazione verso una società più inclusiva, che costituisce un aspetto integrante della strategia dell'UE per il 2020».

Il commissario europeo per l'Occupazione, gli Affari sociali e le Pari opportunità, Vladimír Špidla (a fine mandato), ha invece sottolineato che «anche se la maggior parte degli strumenti per affrontare la povertà si situa a livello nazionale, tre quarti dei cittadini europei si attendono un coinvolgimento dell'UE». Quindi, ha aggiunto il commissario europeo, l'Anno europeo «pone questa problematica al primo posto dell'agenda e in questo modo l'Europa nel suo insieme può unire le forze nella lotta alla povertà e all'esclusione sociale».

Perché un Anno europeo di lotta alla povertà

Quando nel 2008 il Parlamento Europeo accolse la proposta della Commissione di dedicare l'Anno europeo 2010 alla lotta contro povertà e all'esclusione sociale indicò le motivazioni principali di questa scelta.

Il problema della povertà e dell'esclusione sociale, dichiarò l'Europarlamento, «assume forme complesse e multidimensionali, connesse al reddito e alle condizioni di vita, all'accesso a servizi sanitari di qualità e ad altri servizi, inclusi sistemi efficaci di protezione sociale, all'alloggio, alla conciliazione tra vita lavorativa e familiare, alle opportunità di istruzione e di occupazione dignitose nonché alla cittadinanza attiva. Si ravvisa pertanto, a tutti i livelli, l'esigenza di un sistema trasparente di coordinamento e di cooperazione».

Malgrado i risultati ottenuti, aggiunse il Parlamento, una parte significativa della popolazione vive ancora nelle privazioni, ha un accesso limitato e ineguale ai servizi o si sente esclusa dalla società: «La povertà persistente è un fenomeno preoccupante in Europa e deve essere affrontata in modo più efficace».

La prevenzione e la lotta contro la povertà necessitano pertanto di politiche multidimensionali a livello nazionale, regionale e locale, che assicurino un equilibrio tra crescita economica e obiettivi sociali e siano completate da strategie più orientate verso categorie o persone particolarmente vulnerabili, osservò il Parlamento Europeo, sottolineando che «l'esclusione sociale si ripercuote sul benessere dell'individuo e impedisce alle persone di esprimersi e di partecipare alla società» e che quindi «le azioni e le politiche comunitarie e degli Stati membri dovrebbero concentrarsi in modo particolare sull'esclusione sociale».

Nei Piani di azione nazionali per l'inclusione sociale vari Stati membri hanno più volte sottolineato il rischio elevato di povertà e/o di esclusione cui sono esposti alcuni gruppi particolari, tra cui bambini, giovani che abbandonano prematuramente gli studi, famiglie monoparentali, famiglie numerose, famiglie con un solo reddito, giovani, in particolare giovani donne, persone anziane, migranti e minoranze etniche, disabili e persone che se ne occupano, senz'altro, disoccupati, in particolare i disoccupati di lunga durata, detenuti, donne e bambini vittime di violenza nonché tossicomani. Così, rilevava l'Europarlamento, «le politiche nazionali e le misure di sostegno

destinate ai gruppi più vulnerabili possono svolgere un ruolo significativo nella lotta contro la povertà e l'esclusione sociale».

Per il successo dell'azione comunitaria di lotta alla povertà e all'esclusione sociale sono però indispensabili un'ampia adesione della popolazione e un ampio sostegno politico, sottolineava il Parlamento Europeo, secondo cui «l'Anno europeo dovrebbe agire come catalizzatore per sensibilizzare i cittadini, dare più slancio e forza all'azione e favorire lo scambio delle migliori prassi tra gli Stati membri, le autorità locali e regionali e le organizzazioni internazionali coinvolte nella lotta contro la povertà».

Inoltre, esso dovrebbe contribuire ad «attirare l'attenzione politica sul lungo periodo e a mobilitare tutti gli interessati al fine di promuovere e rafforzare il metodo aperto di coordinamento sulla protezione sociale e sull'inclusione sociale nonché al fine di promuovere ulteriori azioni e iniziative a livello europeo e nazionale in tale settore, insieme con le persone colpite dalla povertà e ai loro rappresentanti».

A tale proposito, concludeva l'Europarlamento, si dovrebbe prestare un'attenzione particolare all'attuazione a livello nazionale della legislazione comunitaria, in particolare in materia di pari opportunità, non discriminazione e parità di genere, mentre l'Anno europeo 2010 della lotta alla povertà e all'esclusione sociale dovrebbe portare avanti le migliori prassi ereditate dall'Anno europeo 2007 delle pari opportunità per tutti e dall'Anno europeo 2008 del dialogo interculturale.

Gli obiettivi dell'Anno europeo 2010

L'Anno europeo 2010 intende quindi generare una maggiore consapevolezza delle cause e delle conseguenze della povertà in Europa sensibilizzando non solo attori chiave, quali i governi e le parti sociali, ma anche la popolazione in generale.

Intende quindi mobilitare i vari soggetti nella lotta contro la povertà, promuovere l'integrazione e l'inclusione sociale e incoraggiare la formulazione di impegni chiari nelle politiche nazionali e dell'UE di lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

Tra gli obiettivi principali dell'Anno quello del riconoscimento di diritti, che dovrebbe: far sì che il pubblico riconosca i diritti fondamentali e i bisogni delle persone in condizioni di povertà; correggere gli attuali stereotipi legati alle persone in condizioni di povertà e di esclusione mediante campagne informative, copertura sui mass media e finanziamento di progetti da inserire in programmi culturali generali; aiutare le persone che vivono in condizioni di povertà ad avere maggiore fiducia in se stesse dando loro accesso a un reddito dignitoso e a servizi d'interesse generale.

Per quanto concerne invece l'obiettivo della responsabilità condivisa e della partecipazione l'Anno europeo dovrebbe: incoraggiare il dibattito tra gli attori dei settori pubblico e privato per sormontare i problemi che impediscono la partecipazione delle persone, ad esempio con l'incontro annuale delle persone in condizioni di povertà; incoraggiare gli scambi di buone pratiche in materia di responsabilità condivisa tra Stati membri a livello nazionale, regionale e locale nonché tra amministrazioni e altre parti interessate; coinvolgere le imprese e le parti sociali in attività volte al reinserimento nel mondo del lavoro.

Le attività dell'Anno europeo sono in larga misura decentrate: ciascuno dei 29 Paesi partecipanti (i 27 Stati membri dell'UE più Norvegia e Islanda) ha elaborato programmi nazionali. Una dotazione di bilancio di 17 milioni di euro serve a sostenere le campagne di sensibilizzazione a livello europeo e nazionale, come pure centinaia di progetti nazionali collegati alle diverse priorità nazionali.

Un'occasione da non perdere

Data la difficile situazione economica e sociale in cui si trova l'UE, nonché le crescenti preoccupazione e delusione dei cittadini, sarebbe grave perdere l'occasione fornita dall'Anno europeo 2010, dedicato appunto alla lotta contro la povertà e l'esclusione sociale, per introdurre

8. Anno europeo di lotta alla povertà

nuove politiche e pratiche finalmente efficaci. Il fatto stesso che l'UE abbia scelto la lotta alla povertà e all'esclusione sociale come tema centrale dell'Anno 2010 sembra mostrare la consapevolezza che si tratta di un problema da analizzare in modo serio e approfondito per cercare di risolverlo concretamente.

Gli Stati membri dell'UE si sono detti concordi sulla necessità di creare nell'Anno europeo 2010 una strategia coordinata di lotta alla povertà che garantisca sussidi adeguati, accesso a servizi di qualità e mercati del lavoro inclusivi, cioè quell'inclusione attiva di cui molto si parla ma che fatica ad essere tradotta nella pratica. L'eradicazione della povertà e dell'esclusione sociale, che tra l'altro costituisce uno degli obiettivi della Strategia europea per la crescita e l'occupazione, è la priorità dell'Anno europeo che rappresenta veramente un'occasione storica per un concreto ed efficace impegno politico contro la povertà, anche perché è un anno che si apre con istituzioni europee rinnovate (nuovi Parlamento e Commissione), con un nuovo Trattato di riforma dell'UE e con una nuova Strategia decennale che indicherà gli obiettivi economici e sociali da raggiungere entro il 2020.

Si attendono dunque in questo 2010 meno retorica e più azioni efficaci dall'UE e dai governi dei suoi Stati membri. Anche perché dai risultati concreti che si otterranno nella lotta alla povertà e all'esclusione e nella salvaguardia di un dignitoso modello sociale europeo, che garantisca i diritti fondamentali di cittadinanza, dipenderanno la credibilità e la sostenibilità dell'intero processo di costruzione europea.

Informazioni: <http://www.2010againstpoverty.eu>

1.2 Povertà nell'UE: un problema per 80 milioni di persone

Nell'Unione Europea almeno 80 milioni di persone, cioè più o meno il 17% della popolazione complessiva, vivono al di sotto della cosiddetta "soglia di povertà", stabilita convenzionalmente al 60% del reddito medio nazionale; 19 milioni sono bambini e ragazzi e quasi altrettanti sono anziani; un cittadino europeo su 10 vive in famiglie dove nessuno lavora e anche il lavoro non è garanzia di benessere, dal momento che almeno l'8% dei lavoratori si trova in condizioni di povertà (ma la percentuale sale al 10% in Paesi come Italia, Repubblica Ceca, Paesi Bassi e addirittura al 20% in Bulgaria, Lettonia e Romania).

Rischi di povertà particolarmente elevati sono rilevati in Lettonia (26%), Bulgaria (21%), Grecia, Spagna e Lituania (tutti al 20%), mentre i più bassi riguardano Repubblica Ceca (9%), Paesi Bassi e Slovacchia (11% entrambi), Danimarca, Ungheria, Austria, Slovenia e Svezia (tutti al 12%).

In 20 dei 27 Stati membri dell'UE il rischio di povertà nel 2008 è stato più elevato tra i minori che per il totale della popolazione: per gli under 17, infatti, si è registrata una media europea del 20%, ma con rischi più elevati in Romania (33%), Bulgaria (26%), Italia e Lettonia (25% entrambi); situazione invece meno problematica tra i minorenni in Danimarca (9%), Slovenia e Finlandia (12% entrambi).

Anche la popolazione anziana ha fatto registrare rischi di povertà più elevati rispetto al totale della popolazione: tra gli over 65 la media UE è stata nel 2008 del 19%, ma le percentuali di anziani a rischio di povertà sono state molto più elevate in Lettonia (51%), a Cipro (49%), in Estonia (39%) e in Bulgaria (34%); particolarmente basse invece le percentuali osservate in Ungheria (4%), Lussemburgo (5%) e Repubblica Ceca (7%).

Ai fini di definire la condizione di esclusione sociale, oltre al rischio di povertà, che è una misura relativa, è analizzato anche il tasso di deprivazione materiale. Secondo la definizione di questa condizione, che implica il non soddisfacimento di almeno tre parametri sui nove individuati (tra i quali la capacità di sostenere spese di base, di avere adeguate alimentazione e abitazione), il 17% della popolazione dell'UE nel 2008 era in stato di deprivazione materiale, con i livelli più elevati registrati in Bulgaria (51%), Romania (50%), Ungheria (37%) e Lettonia (35%) e i più bassi in Lussemburgo (4%), Paesi Bassi e Svezia (entrambi al 5%).

Sulla base di questi parametri, nota l'Ufficio statistico europeo Eurostat, nel 2008 il 37% delle popolazione dell'UE non poteva permettersi una settimana di vacanza lontano da casa, il 10% non

disponeva di abitazioni adeguatamente riscaldate, il 9% non aveva un'alimentazione equilibrata e il 9% non poteva permettersi un'auto di proprietà.

Il quadro, già di per sé allarmante, è molto probabilmente sottostimato: l'analisi dei dati, pubblicata da Eurostat nel gennaio di quest'anno, fa infatti riferimento a rilevazioni del 2008, quando cioè le ripercussioni sociali della crisi economica non si erano ancora manifestate compiutamente com'è invece accaduto nel corso del 2009 e in questo inizio di 2010. È dunque inevitabile prevedere dati peggiori nei prossimi mesi, considerando il costante aumento di chiusure e trasferimenti extra-UE di attività produttive e la conseguente crescita della disoccupazione: il numero di disoccupati ha ormai superato i 23 milioni nell'UE, mentre il tasso medio di disoccupazione è salito oltre il 10% (con punte attorno al 20% in Spagna e Lettonia), il più alto degli ultimi dieci anni, e addirittura al 21% tra i giovani, ma in almeno undici Paesi dell'UE il tasso di disoccupazione giovanile è al di sopra della media europea fino a raggiungere il 44,5% in Spagna.

Rischio esteso da politiche inadeguate e crisi economica

Nonostante questa preoccupante situazione, finora la gravità e l'estensione del problema povertà non sono state comprese realmente dai responsabili politici e dall'opinione generale. Quando si parla di povertà si pensa quasi sempre a casi estremi di esclusione e marginalità sociale, le si associa spesso il concetto di "vulnerabilità", ma non tutte le persone socialmente escluse o vulnerabili sono povere mentre va compreso chiaramente che il rischio di trovarsi in condizioni di povertà è ormai ampiamente diffuso e non riguarda più solo casi estremi di esclusione sociale.

La flessibilità del lavoro senza adeguati ammortizzatori sociali, cioè il concetto di "flessicurezza" tradotto nella realtà in molta flessibilità in uscita e sempre meno sicurezza del lavoro, insieme al crollo dell'occupazione registrato nell'ultimo anno stanno provocando rapidamente un forte aumento del numero di lavoratori-poveri e di senza-lavoro, con una generale precarietà lavorativa che diventa economica e che innestandosi su livelli di vita e bisogni di società a sviluppo avanzato estende ampiamente la fascia di popolazione a rischio di povertà relativa.

L'attuale crisi ha semplicemente aggravato la situazione, le cui basi sono però da ricercare nelle politiche messe in atto nell'ultimo decennio: «L'UE ha dato priorità al capitolo "crescita e occupazione" a qualsiasi costo, abbandonando di fatto uno dei pilastri alla base della Strategia di Lisbona che prevedeva lo sviluppo della protezione sociale e della coesione. La conseguenza è stata che in nome della competitività la qualità dell'occupazione ha subito un costante declino» osserva la Confederazione Europea dei Sindacati (CES) in un recente documento sulla povertà in Europa.

Tutto ciò è avvenuto già prima della crisi: l'aumento quantitativo di occupazione tra il 2005 e il 2007, con oltre 6,5 milioni di posti di lavoro creati nell'UE, è stato caratterizzato da un peggioramento qualitativo; nel decennio 1997-2007 il numero di lavoratori con contratti a termine è cresciuto di oltre 10 milioni; molti dei nuovi posti di lavoro creati era a tempo parziale e circa un quinto dei lavoratori ha accettato l'orario ridotto solo perché non riusciva a trovare un impiego a tempo pieno. Così, oggi oltre 31 milioni di lavoratori nell'UE vivono con salari insufficienti che li avvicinano alla soglia di povertà, mentre quasi 20 milioni di lavoratori si trovano già al di sotto di tale soglia e sono poveri pur lavorando.

Lavoratori poveri: zona grigia per il welfare d'Europa

Fin dal varo della Strategia di Lisbona (marzo 2000) l'UE indicava in prosperità economica, competitività e coesione sociale gli obiettivi da raggiungere, dandosi come orizzonte temporale di riferimento il 2010 in una situazione in cui il fatto di avere un lavoro poteva considerarsi fattore di protezione dal rischio di povertà. Gli obiettivi di Lisbona 2000 sono stati ripresi e "attualizzati" dalla strategia Europa 2020, presentata dalla Commissione Europea e approvata dal Consiglio Europeo nel marzo scorso, anche se gli Stati membri non sono ancora riusciti a trovare un accordo sull'obiettivo quantitativo di riduzione del rischio povertà.

A differenza di dieci anni fa, però, oggi è chiaro che il lavoro in sé non tutela dal rischio di povertà:

in base ai dati disponibili   da considerarsi "lavoratore povero" (working poor) il 6% dei lavoratori dipendenti e il 18% dei lavoratori autonomi.

Secondo la Fondazione per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (Fondazione di Dublino) l'area dei "working poor" «  difficile da studiare a livello europeo, non soltanto perch  mancano dati nazionali comparabili ma anche perch  per definirla bisogna lavorare sul doppio livello della condizione lavorativa individuale e del reddito familiare».

La criticit  metodologica e concettuale sopra esposta richiede dunque un ampio coinvolgimento di soggetti che congiuntamente raccolgano e rendano disponibili dati e informazioni allo scopo di: definire in termini quantitativi (dimensione ed estensione in Europa) il fenomeno dell'"in work poverty"; conoscere le caratteristiche socio-demografiche delle persone che vivono questa condizione in prima persona; intraprendere una lettura comparata delle politiche di contrasto; coinvolgere nella riflessione i partner sociali; indagare sugli effetti prodotti dall'attuale fase recessiva.

Con questi obiettivi la Fondazione di Dublino ha realizzato uno studio comparativo in cui sono stati coinvolti tutti gli Stati membri dell'UE pi  la Norvegia e a cui ha preso parte anche la rete European Working Condition Observatory (EWCO).

Lo studio definisce lavoratori poveri coloro che hanno un'occupazione per almeno sei mesi nel corso dell'anno e hanno un reddito che si colloca al di sotto del 60% del reddito medio nazionale (la grandezza reddituale presa in considerazione   il reddito disponibile misurato sul nucleo familiare).

Il rischio di trovarsi nella condizione di lavoratore povero   pi  elevato negli Stati del sud (Spagna, Italia, Portogallo, Grecia) e in alcuni "nuovi" Stati membri, in primis la Polonia e le repubbliche baltiche.

Sembra, inoltre, che gli uomini siano pi  esposti al rischio di essere lavoratori poveri rispetto alle donne: la posizione di queste ultime   molto pi  grave quando esse sono le sole a produrre reddito in famiglie monogenitore, ma laddove il modello di famiglia   quello del "male breadwinner" la donna produce il secondo reddito familiare e questo cambia l'esposizione al rischio sia in termini individuali sia a livello familiare.

La giovane et  e il basso livello di istruzione aumentano fortemente il rischio di diventare lavoratori poveri (i meno istruiti corrono un rischio che   cinque volte superiore rispetto a coloro che hanno livelli di istruzione medio-alti).

Anche la situazione lavorativa intermittente o incompleta rappresenta un elemento critico: coloro che lavorano da meno di un anno o che hanno contratti part time vedono triplicare il rischio di diventare lavoratori poveri rispetto al resto della popolazione attiva.

Soltanto in sei Stati membri (Bulgaria, Cipro, Germania, Irlanda, Norvegia e Regno Unito) i lavoratori poveri sono destinatari di interventi mirati e di politiche che fronteggiano il fenomeno in maniera diretta; negli altri Stati membri gli interventi e le politiche indirizzate a questo target si inquadrano nel pi  ampio contesto delle politiche di contrasto alla povert  e all'esclusione o nel dibattito sui sistemi di welfare.

Anche le parti sociali non fanno della questione dei "working poor" un tema centrale della riflessione, nonostante sia strettamente legato ad uno di quelli maggiormente dibattuti: i dispositivi di reddito minimo garantito la cui efficacia nel ridurre numericamente i lavoratori poveri non sembra pienamente dimostrata dai dati di questa ricerca.

Rappresentanze sindacali e soggetti datoriali hanno in tutta Europa, come era lecito attendersi, "ricette diverse" per fronteggiare l'aumento dei lavoratori poveri: i primi puntano sull'implementazione o sull'estensione dei sistemi di reddito minimo, mentre gli altri, che definiscono costosi sistemi di questo tipo, puntano sull'alleggerimento del carico fiscale per i redditi pi  bassi o sul miglioramento dell'occupabilit  dei soggetti a rischio che, per altro, si traduce in posti di lavoro magari quantitativamente pi  numerosi ma anche pi  intermittenti, pi  precari e meno redditizi in termini economici.

A complicare ulteriormente la situazione, fatta di drammi personali e familiari talvolta occultati per

conservare l'immagine di "non poveri" rispetto al contesto sociale di riferimento, la crisi economica che sempre di più rischia di diventare crisi sociale dal momento che, anche se non vi sono ancora dati certi sulla relazione tra fase recessiva e aumento dei lavoratori poveri, vi sono molteplici indicatori economici e non solo che confermano quanto la crisi abbia reso vulnerati i vulnerabili facendo aumentare di dimensioni e mutare di forma quella "zona grigia" con la quale devono confrontarsi oggi sistemi di welfare che, se da una parte rischiano la continua e inarrestabile erosione, devono anche trovare il modo di non abdicare alla propria mission pena il grave e irreversibile scacco della cultura dei diritti, della cittadinanza e della solidarietà.

Lavoro di qualità e protezione sociale per limitare la povertà

«La lotta contro la povertà deve includere necessariamente azioni sulla qualità dell'occupazione e dei salari» sostiene la CES, secondo cui combattere la povertà significa inoltre utilizzare bene i sistemi di protezione sociale e i servizi di interesse generale, «per garantire a tutti un reddito dignitoso, al di là della situazione sociale, professionale o personale di ognuno; per sviluppare servizi sociali e di cura accessibili a tutti».

Va sottolineato infatti che la situazione generale della povertà e dell'esclusione sociale nell'UE è stata finora notevolmente limitata dall'esistenza dei sistemi di protezione sociale, più o meno solidi ed efficaci ma comunque presenti in tutti i Paesi dell'UE. Si stima infatti che le varie forme di trasferimenti sociali (pensioni, sussidi ecc.) riducano mediamente il rischio di povertà del 38% nell'UE: ciò significa che senza questa rete di protezione sociale la percentuale di popolazione povera salirebbe enormemente, passando dal 17% stimato al 26%, cioè addirittura una persona su quattro sarebbe a rischio di povertà.

Secondo il *Social Situation Report*, redatto da Eurostat e pubblicato recentemente dalla Commissione Europea, ora però anche i sistemi di protezione sociale faticano in molti Stati membri dell'UE a reggere l'impatto della crisi, con il risultato che molte persone escluse dal mercato del lavoro non riescono ad accedere ad alcuna copertura economica.

Nel lungo termine, poi, le conseguenze della recessione dipenderanno dalla velocità della ripresa: se essa procederà lentamente (ad esempio per una contrazione della domanda a sua volta legata alla scarsa disponibilità di reddito delle famiglie) si creerà una situazione di disoccupazione di lunga durata che rischia di colpire soprattutto i giovani, con conseguente diffusione del rischio di esclusione e di «caduta in povertà» di ampi strati di popolazione. Le condizioni di povertà, oltre a limitare i diritti fondamentali e le opportunità di realizzare pienamente il potenziale di coloro che ne sono colpiti, comportano alti costi sociali e ostacolano una crescita economica sostenibile, oltre a riflettere il fallimento del sistema che dovrebbe garantire la redistribuzione di risorse e opportunità in modo equo.

Dunque la povertà rappresenta un serio problema per l'Europa sociale ma anche economica e soprattutto per il modello di valori su cui si basa la costruzione europea.

Povertà in aumento secondo tre quarti degli europei

Oltre i tre quarti degli europei ritengono che la povertà sia cresciuta negli ultimi dodici mesi a livello locale, nazionale ed europeo, circa un quinto pensa che la situazione migliorerà, mentre per poco più della metà rimarrà stabile: è quanto emerge da una nuova indagine Eurobarometro su crisi e povertà.

Le differenze nella percezione della crisi da parte dei cittadini europei sono però naturalmente profonde a seconda della situazione dei Paesi in cui vivono, così se in Svezia, Danimarca e Paesi Bassi la povertà sembra destare meno preoccupazioni essa costituisce un problema rilevante in Paesi quali l'Ungheria, la Lituania e la Lettonia. Per quanto riguarda gli italiani, la povertà è ritenuta in crescita da quasi l'85% degli intervistati, ma questo è percepito soprattutto rispetto al livello nazionale mentre non risulta negli stessi termini a livello locale, cosa che denota un pessimismo forse più teorico che non legato alla realtà verificata direttamente.

8. Anno europeo di lotta alla povertà

In generale l'indagine evidenzia che un quinto degli intervistati ammette di avere avuto problemi finanziari relativi a bollette o rate varie, mentre una percentuale analoga ha avuto difficoltà almeno una volta nel corso dell'ultimo anno a coprire le spese ordinarie. Il quadro più preoccupante emerge in Grecia, dove queste difficoltà hanno riguardato il 58% degli intervistati, mentre in Italia il 26%. Oltre il 60% degli intervistati dichiara poi che rischierebbe di non poter affrontare una spesa improvvisa di 1000 euro, mentre percentuali comprese tra il 27% e il 34% hanno avuto difficoltà a coprire le parcelle di medici, pediatri o case di riposo, asili e centri di assistenza.

Un quinto degli intervistati ritiene che la situazione migliorerà, il 54% pensa che rimarrà stabile e un altro quinto che possa peggiorare ulteriormente. La fiducia degli europei è comunque aumentata rispetto alla precedente indagine sulla crisi (quando solo il 16% credeva in un miglioramento) e si segnalano sopra la media europea gli italiani: circa un terzo si aspetta infatti miglioramenti nei prossimi 12 mesi.

Più pessimisti invece gli italiani rispetto al lavoro: oltre il 60% non ritiene probabile trovare un nuovo lavoro in caso di licenziamento a fronte di una media europea del 45%. Rispetto al lungo periodo, poi, un quarto degli europei intervistati dichiara di attendersi una pensione minore di quanto previsto a inizio carriera, un quinto immagina di dover essere costretto ad andare in pensione più tardi del previsto per maturare contributi sufficienti e oltre metà pensa che la pensione che riceverà non sarà sufficiente per condurre una vita dignitosa.

1.3 Le richieste anti-povertà delle ONG europee

In occasione del lancio istituzionale dell'Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, una coalizione costituita da una quarantina di organizzazioni non governative (ONG) europee ha presentato le proprie proposte/richieste per rendere effettiva la lotta alla povertà.

La coalizione è coordinata dall'European Anti Poverty Network (EAPN), una rete europea indipendente di organizzazioni e gruppi che fin dal 1990 è impegnata nella lotta alla povertà e all'esclusione sociale con referenti in 25 Paesi europei. Si tratta di una rete europea di organizzazioni che si occupano di povertà, emarginazione ed esclusione sotto tutte le prospettive: si va da ERIO (rom) a ILGA (gay, lesbiche, transessuali), da Caritas ad AGE (anziani), ENAR (network antirazzista), CEV (volontariato), EDF (disabili) solo per citare le principali.

In una serie di documenti, le ONG hanno delineato le loro richieste per l'Anno europeo 2010, le loro aspettative sui risultati finali e le evoluzioni future. Le richieste sono ambiziose: una campagna che risvegli le coscienze sulle cause strutturali della povertà, tenuto conto anche dell'attuale crisi economica; un dialogo rinforzato tra autorità politiche, ONG che si occupano di povertà e le persone che vivono nel disagio; un Fondo europeo dedicato alla lotta alla povertà e un impiego più mirato dei Fondi strutturali; un'eredità politica permanente dell'iniziativa, che si concretizzi in un Consiglio Europeo dedicato alla povertà, una strategia di inclusione basata sui diritti fondamentali, un progresso concreto nello stabilire uno schema di reddito minimo garantito e un impegno serio nel mettere fine al fenomeno dei senzatetto, basato su dati affidabili cui seguano programmi d'inclusione efficaci.

Insieme alle richieste politiche, la coalizione ha presentato anche le due principali iniziative mirate a sensibilizzare l'opinione pubblica e i decisori politici: la prima è prevista dal 24 al 30 maggio e consiste in un'intera settimana di sensibilizzazione, in cui il ruolo principale è costituito dai media. La seconda iniziativa è prevista invece per il 12 ottobre, e consiste nella creazione di un anello umano attorno alle sedi delle istituzioni europee: «Lo scopo non è di protestare contro l'Unione europea, ma di fare in modo che anche le istituzioni e le persone che le compongono si uniscano a noi nella nostra lotta» hanno dichiarato i promotori dell'iniziativa. In ogni Stato partecipante (i ventisette dell'UE più Norvegia e Islanda) è poi prevista l'organizzazione di una settimana di sensibilizzazione, al fine di portare anche al livello locale le tematiche relative all'Anno europeo.

EAPN: «L'Anno europeo deve segnare una differenza»

L'European Anti Poverty Network pone all'UE alcune condizioni essenziali per concretizzare l'impegno politico contro la povertà. La nuova strategia Europa 2020 per la crescita e l'occupazione, ad esempio, deve porsi questo obiettivo in modo esplicito con uno sviluppo sostenibile misurabile al di là del PIL, difendendo l'accesso ai diritti, alle risorse e ai servizi con misure tangibili ed efficaci. L'impatto sociale della crisi, poi, riguarda certo l'occupazione ma anche i livelli salariali e gli attacchi ai diritti e alla dignità delle persone: preservare dignitosi standard sociali ed evitare che le persone più vulnerabili paghino il prezzo più elevato della crisi deve costituire una priorità per l'UE. Per ottenere risultati nella lotta alla povertà e all'esclusione va inoltre costruito consenso in aree-chiave quali la lotta alla povertà infantile, la condizione dei senza dimora, la definizione di indicatori di sviluppo, la raccolta e la comparabilità dei dati, modelli positivi di governance, tutti ambiti in cui è necessario coinvolgere direttamente e sistematicamente le persone in povertà, gli addetti ai lavori e le organizzazioni sociali già impegnate in materia.

L'Anno europeo, osserva l'EAPN, non deve limitarsi a una serie di eventi ma deve invece «segnare una differenza» nella lotta alla povertà e tutti gli attori devono impegnarsi ad analizzare le cause strutturali della povertà e del radicamento delle ineguaglianze, oltre a individuare le molte facce della povertà: «Ciò significa che l'UE deve porsi espliciti obiettivi di riduzione della povertà e lavorare per ottenere specifici progressi nella difesa dei diritti sociali, garantendo il supporto finanziario all'azione per l'inclusione sociale e la lotta alla povertà».

Drastico il giudizio espresso da Fintan Farrell, direttore dell'EAPN, sulla situazione generale che fa da sfondo all'Anno europeo 2010: «Abbiamo creato un modello di società in cui le persone devono inevitabilmente correre, assumersi sempre maggiori rischi individuali, in cui i nostri sistemi di sicurezza non sono più così forti, in cui sono stati creati molti posti di lavoro insicuri e in conseguenza di tutto ciò molte persone diventano povere. Non abbiamo dato la giusta importanza al compito di mantenere costante un alto livello di protezione sociale, di mantenere condizioni dignitose di lavoro e di vedere che è necessario imporre un sistema più equo. Purtroppo queste preoccupazioni non sono state mai tra le priorità delle agende politiche nel periodo di crescita economica. Questo è il motivo per cui non siamo stati in grado di ridurre il numero di persone in povertà e di ridurre l'ingiustizia e l'ineguaglianza, perché non c'è stata una chiara volontà politica mentre invece tutte le parti politiche dovrebbero collaborare per raggiungere questi obiettivi».

L'EAPN sottolinea che esiste un vasto supporto pubblico per l'adozione di misure politiche più drastiche nel combattere la povertà, la disuguaglianza e l'esclusione sociale e tutti i metodi di lotta devono essere utilizzati per raggiungere i rappresentanti parlamentari, i media e i rappresentanti politici a livello locale. «Ciascuno può e deve fare la sua parte nel diffondere il messaggio che una società più equa è un bene e un vantaggio per tutti – osserva Farrell –. Poi ci sono organizzazioni non governative come la nostra che cercano di portare avanti proposte chiave per ottenere dei progressi durante il 2010: ci sono campagne come quella che abbiamo lanciato sul reddito minimo e molti eventi organizzati lungo tutto il 2010 a livello locale, nazionale ed europeo ai quali i cittadini possono partecipare, come si può vedere sul sito web www.endpoverty.eu. Ci sono quindi vari modi in cui la società civile può partecipare ed essere coinvolta e verificare così se la politica e le istituzioni stanno effettivamente affrontando le priorità per combattere la povertà».

Centrale la lotta alla povertà infantile

Nell'UE un bambino su cinque vive in condizioni di povertà, addirittura uno su tre in Romania, e la situazione è in continuo peggioramento a causa della crisi economica, per questo la rete di organizzazioni europee Eurochild ha chiesto all'UE di intervenire urgentemente per evitare che ulteriori tagli di bilancio in vari Stati membri possano avere ricadute pesanti sull'infanzia.

Risparmi nel breve termine in certi casi significano costi nel lungo periodo, così riduzioni fiscali possono indurre futuri costi sociali elevati. «La prevenzione è sempre meglio della cura, ma essa richiede sforzi per ridurre le inequità strutturali» osserva Eurochild, che ritiene necessario garantire a tutti servizi affidabili, accessibili e di qualità, in particolare per quanto concerne le cure all'infanzia, l'educazione e le politiche per la famiglia che comprendano flessibilità di orari e

congedi parentali ben pagati.

Nonostante le indicazioni di lotta alla povertà infantile affermate dal Consiglio Europeo nel 2008, Eurochild sottolinea come esista un'ampia distanza tra le aspirazioni e la realtà, mentre la crisi attuale rischia di minare gli impegni presi in passato. Per questo, la rete di un centinaio di organizzazioni di 34 Paesi europei impegnate per i diritti dei minori chiede agli Stati membri e alle istituzioni dell'UE di rafforzare l'azione europea sulla base di alcuni elementi principali: target e obiettivi chiari per la riduzione della povertà; analisi annuale sulla povertà infantile e sull'inclusione sociale infantile; monitoraggio sui progressi compiuti dagli Stati membri; maggior partecipazione degli addetti ai lavori; rafforzamento dell'apprendimento reciproco; connessione chiara tra la lotta alla povertà infantile e la garanzia dei diritti dei minori.

Porre fine all'homelessness in Europa

«Limitarsi a gestire il fenomeno dell'homelessness non è abbastanza. È tempo di smettere di investire in misure a breve termine e di avviare l'implementazione di strategie integrate per porre fine alla grave esclusione sociale. È necessario e possibile porre fine all'homelessness in Europa». Questo il messaggio lanciato il 14 aprile scorso dalla Federazione Europea degli Organismi Nazionali che operano con le Persone Senza Dimora (FEANTSA), che ha promosso la campagna "Ending Homelessness" nell'ambito delle iniziative dell'Anno europeo contro la povertà e l'esclusione sociale.

La campagna pone cinque obiettivi concreti per sradicare il problema dei senza fissa dimora in Europa, affermando che se questi obiettivi diventano parte di strategie integrate allora l'homelessness potrebbe veramente scomparire. Gli obiettivi fissati dalla campagna sono i seguenti:

- nessuno deve dormire per strada;
- nessuno deve vivere in sistemazioni di emergenza per un periodo superiore all'emergenza;
- nessuno deve vivere in sistemazioni transitorie per un periodo più lungo di quello necessario a una successiva sistemazione;
- nessuno deve lasciare una struttura senza disporre di un altro posto dove essere accolto;
- nessuna persona giovane deve sperimentare l'homelessness quale risultato della transizione a una vita autonoma.

Nell'ambito della campagna europea FEANTSA ha anche pubblicato un manuale rivolto ai decisori politici, che offrendo esempi concreti di approcci di contrasto all'homelessness dimostra come vari Paesi dell'UE stiano facendo significativi progressi per porre termine al fenomeno dell'homelessness.

Link utili:

<http://www.endpoverty.eu>

<http://www.eapn.org>

<http://www.eurochild.org>

<http://www.feantsa.org>

Accoglienza per gli homeless nelle stazioni europee

Hope in Stations (che sta per Homeless People in Stations) è il nome di un progetto europeo dedicato allo studio delle dinamiche che legano le persone senza fissa dimora alle stazioni ferroviarie, che sono tra i luoghi più utilizzati dai senza casa in cerca di un riparo. Il progetto coinvolge sette Paesi e altrettante grandi stazioni, ovvero l'Italia con Roma Termini, il Belgio con Bruxelles Centrale, la Germania con la stazione dello Zoo di Berlino, la Francia con la Gare du Nord a Parigi, la Spagna con Madrid, la Polonia con Varsavia e il Lussemburgo con la stazione della capitale.

Il progetto è stato lanciato nelle scorse settimane a Bruxelles, un evento di particolare rilievo dal momento che il Belgio deterrà la presidenza semestrale dell'UE a partire dal luglio prossimo, periodo che coinciderà con la seconda parte dell'Anno europeo di lotta contro la povertà e l'esclusione sociale.

Le stazioni vengono viste come luogo di aggregazione per i senzatetto, e si vuole trasformare questo fatto in un valore aggiunto per questi luoghi. La prospettiva è quella dell'avvicinamento e dell'inclusione sociale, cercando di andare oltre a iniziative utili ma limitate nella loro efficacia come l'apertura delle stazioni durante i mesi più freddi dell'anno. Le varie ricerche e sperimentazioni condotte nelle sette stazioni coinvolte mirano a trovare un modus operandi integrato che migliori il coordinamento tra i vari interventi sociali, l'organizzazione dei servizi di sostegno, la sensibilizzazione del personale delle stazioni e del grande pubblico in generale. Partecipano all'iniziativa ONG sociali, gruppi ferroviari, municipalità, centri di ricerca sociale. Obiettivo è fare luce sul mondo dei senzatetto, su cui spesso lo sguardo plana senza soffermarsi, in quanto si preferisce non vedere questa forma comune di povertà.

Con questo progetto si vuole al contrario arrivare, tramite la ricerca e la conoscenza, a delle soluzioni concrete al problema. Il progetto ha ricevuto un finanziamento di 350.000 euro proveniente dal programma Progress (cofinanziamento al 44%).

(Fonte: <http://www.redattoresociale.it>)

Informazioni: <http://www.solidarites-actives.com/actualites/hope-stations>

1.4 Zero poverty: la campagna della Caritas Europa

«La povertà è uno scandalo. Ogni essere umano ha diritto ai mezzi sufficienti per vivere una vita decorosa». Inizia così il documento *La povertà in mezzo a noi* che spiega la campagna "Zero poverty", lanciata da Caritas Europa nel quadro dell'Anno europeo per la lotta alla povertà e che comprende una petizione il cui obiettivo è la raccolta di un milione di firme per chiedere ai governi e alla Commissione Europea alcune azioni concrete.

Definendo la povertà come «assenza di benessere», Caritas Europa analizza il sistema sociale di welfare come parte del benessere per tutti i cittadini. I pilastri del sistema sociale di welfare sono essenzialmente tre, secondo la Caritas: l'occupazione produttiva retribuita nel mercato del lavoro; la solidarietà in famiglia e nelle reti primarie; il sostegno assicurato dallo Stato socio-assistenziale.

Le società sono però in uno stato di costante trasformazione economica, sociale e demografica che muta i livelli del sistema sociale con ricadute in materia di povertà ed esclusione sociale. Secondo Caritas Europa la povertà e l'esclusione sociale sono conseguenza di una disfunzione delle tre fonti del sistema sociale di welfare (mercato del lavoro, famiglia e stato socio-assistenziale) causata dalla trasformazione della società: a questi tre pilastri deve pertanto essere nuovamente consentito di svolgere appieno il proprio ruolo.

Cercare la soluzione nelle persone e nelle comunità

Nell'ultimo anno la Caritas Europa ha sostenuto la necessità di una «strategia sociale sostenibile» basata sulla «solidarietà», cercando di analizzare come le società e i governi europei possono accrescere le loro responsabilità nell'indirizzare gli effetti sociali della crisi economica. Secondo l'analisi della Caritas Europa, alcune delle tradizionali "classi medie" europee stanno affrontando un processo di impoverimento e il rischio di povertà interessa il numero più elevato di persone dell'ultima decade.

Per trovare soluzioni, a tutti i livelli, la Caritas Europa ha sottolineato di riporre fiducia prioritariamente nelle persone e nelle comunità più che nei sistemi, indicando alcuni principi basilari per un «nuovo approccio»:

- l'eradicazione della povertà e dell'esclusione sociale deve essere l'obiettivo di una società

moderna e inclusiva;

- la lotta alla povertà e all'esclusione sociale deve essere un dovere e un interesse per tutti: cittadini, organizzazioni sociali e autorità pubbliche;
- solidarietà e responsabilità sociale rappresentano valori umani che devono avere eguale importanza della libertà individuale;
- la giustizia sociale deve essere l'obiettivo chiave di ogni azione politica.

L'attuale crisi, osserva la Caritas Europa, «non è un disastro naturale bensì una crisi creata dall'uomo» e attiene più a «una crisi di valori che a una crisi economica»: sarebbe «uno scandalo – aggiunge la Caritas – se le spese di questo “stravagante party” attuato negli ultimi decenni fossero ora pagate da coloro che non sono mai stati invitati a parteciparvi».

Eppure molti governi stanno rispondendo alla crisi tagliando la spesa per la protezione sociale: la Caritas Europa richiama invece i governi a potenziare i sistemi di protezione sociale e a rafforzarne l'efficacia con strumenti di prevenzione della povertà.

La crisi «può diventare un momento di opportunità» se si comprende che «esistono attori e non semplici vittime» sottolinea la Caritas Europa, secondo cui è tempo di una «rinascita delle comunità» che rappresentano «una necessità e un'opportunità» per «ripristinare la solidarietà». In un momento in cui è a rischio la democrazia, osserva ancora la Caritas Europa, deve essere promossa la coesione sociale, «passando da una società individualista a una società basata sulla comunità, dove la solidarietà tra le persone e tra le nazioni costituisca un valore centrale e coerentemente praticato».

Le varie dimensioni della povertà

Nel documento di supporto alla campagna “Zero poverty”, Caritas Europa sottolinea che la povertà non riguarda solo la mancanza di risorse finanziarie ma che invece per definirla vanno considerate otto dimensioni: le risorse finanziarie, il benessere derivante dallo stato di salute, la situazione abitativa, il livello di istruzione, l'integrazione occupazionale, l'integrazione sociale, l'integrazione inerente alle norme sulla residenza e la famiglia di origine.

Oltre a queste è riconosciuta l'importanza di altre dimensioni quali quelle psicologica, culturale, etica e spirituale.

«Più una persona è povera in una di queste otto dimensioni, più sono le dimensioni nelle quali si scontra con dei limiti, più precaria è la sua situazione – spiega Patrizia Cappelletti, membro di Caritas Europa e tra gli autori del documento –. L'aumento della precarietà è da considerarsi un “movimento verso l'emarginazione” e la povertà è una situazione della vita ai margini della società. La povertà conduce all'esclusione sociale e l'esclusione sociale conduce alla povertà, ma le due non sono la stessa cosa. In una determinata società potrebbero esserci persone povere ma ben integrate, oppure ricche ma emarginate».

La povertà e l'esclusione, dunque, non si limitano all'assenza di beni materiali e alle carenze del sistema sociale di welfare, perché a queste si collegano la solitudine e la capacità di sostegno delle reti di cui la persona fa parte. Secondo Cappelletti «la descrizione della povertà in queste otto dimensioni consente anche di scoprire le opportunità di cambiamento».

Il modo migliore per combattere la povertà è prevenirla

Le politiche sociali attuali rimangono però incentrate sull'assistenza alle persone indigenti, un «approccio lacunoso» secondo Caritas Europa perché sarebbe invece necessario «concentrare il sostegno sulle fasi iniziali della vita e sulle transizioni tra una fase e l'altra e assicurarsi che la spirale della povertà non venga mai imboccata».

Questo richiederebbe politiche sociali orientate agli investimenti, che si prendano cioè cura delle famiglie indigenti in una fase iniziale, migliorino l'accesso alle strutture di assistenza all'infanzia e

alle scuole e forniscano sostegno nelle prime fasi della vita per poter affrontare le transizioni successive, sottolinea Caritas Europa: «Queste politiche possono evitare il “trasferimento intergenerazionale” della povertà: il modo migliore per combattere la povertà è prevenirla».

I governi devono assumersi il ruolo che spetta loro, osserva Caritas Europa secondo cui «cambiare la situazione richiede l'adozione di una visione della realtà sociale che origina dai poveri e tra i poveri». L'emancipazione dei poveri rappresenta quindi il primo passo verso l'inclusione sociale.

«Non dobbiamo abbandonare il pensiero scientifico, ma dobbiamo trascenderlo, soprattutto perché riuscire a capire la realtà significa esserne coinvolti. Questo impegno ci conduce a un nuovo modo di pensare che recupera la prospettiva dei poveri e degli esclusi: la limitatezza e l'insufficienza della nostra conoscenza ci impone di ascoltare» sottolinea Cappelletti.

Cambiamento attraverso partecipazione e responsabilità condivisa

Ascoltare, riflettere, imparare, cambiare, agire: sono i cinque passaggi necessari individuati da Caritas Europa, secondo cui per realizzare una nuova visione della realtà sociale deve essere articolato un nuovo modo di pensare, che offra una visione alternativa della storia e del futuro comune.

«Se alla prima possiamo dare il nome di “memoria” (la nostra memoria dovrebbe essere anche la memoria dei poveri e degli emarginati, trasfigurata dalle loro esperienze e sofferenze), la seconda può essere definita “utopia”, intesa come un modo nuovo e realmente concreto di guardare al nostro futuro comune con speranza, partecipazione e responsabilità condivisa» spiegano i responsabili della Caritas Europa.

Nella visione Caritas della realtà sociale, «che non può prescindere dai vincoli sociali e dalla comunità», questa ricostruzione di “memoria” e “utopia” può essere ottenuta solo all'interno della comunità.

La partecipazione sociale diventa dunque uno strumento necessario per combattere la povertà: «Il nostro modo di pensare deve essere arricchito tramite il “dialogo civico”, i legami sociali, le relazioni e l'emancipazione, soprattutto degli indigenti e degli oppressi. L'emancipazione dei poveri rappresenta il primo passo verso l'inclusione sociale. Il modo migliore per prevenire la povertà, e per combatterla, è dunque la partecipazione sociale».

Informazioni: <http://www.caritas-europa.org>

Le istituzioni europee sollecitano l'inclusione sociale dei rom

In occasione della Giornata internazionale dei rom (8 aprile), la Commissione europea ha pubblicato una Relazione in cui sollecita gli Stati membri a usare i fondi dell'UE ai fini dell'integrazione socioeconomica delle popolazioni rom.

Constatando che le comunità rom, «la più consistente minoranza etnica dell'Unione europea», continuano a essere vittime di una discriminazione e a una segregazione persistenti, la Commissione ritiene necessario «assicurare a queste comunità l'accesso a posti di lavoro e a un'istruzione non segregati, ad alloggi e a servizi sanitari», tutti elementi «essenziali per la loro inclusione».

L'integrazione dei 10-12 milioni di rom che vivono nell'UE costituisce così «una responsabilità comune degli Stati membri e delle istituzioni dell'UE» sottolinea la Commissione, ricordando che «la nostra è un'Unione fondata su valori forti, ragion per cui dobbiamo assicurare il rispetto dei diritti fondamentali dei rom: la discriminazione contro questa minoranza etnica è inaccettabile».

Nella sua comunicazione strategica la Commissione ribadisce un ambizioso programma nel medio termine volto a rispondere alle più importanti sfide che ostacolano l'inclusione dei rom, attraverso alcuni interventi prioritari: mobilitare i fondi strutturali, compreso il Fondo sociale europeo – che assieme rappresentano quasi la metà del bilancio dell'UE – per sostenere l'inclusione dei rom; tenere conto delle problematiche relative ai rom in tutti gli ambiti politici pertinenti a livello nazionale ed europeo, dall'occupazione allo sviluppo urbano e dalla sanità pubblica all'allargamento dell'UE; valorizzare il

potenziale delle comunità rom per sostenere una crescita inclusiva nel contesto della strategia Europa 2020.

Qualche settimana prima era stato il Parlamento Europeo a ribadire la necessità di elaborare una strategia europea per l'inclusione sociale dei rom, mentre in occasione della Giornata internazionale dei rom il Consiglio d'Europa ha sottolineato che «le comunità rom continuano a soffrire per le discriminazioni, la povertà e l'esclusione sociale. In diversi casi, l'accesso a diritti fondamentali come l'educazione, l'impiego, la salute e l'alloggio non è garantito. È una situazione inaccettabile, di fronte alla quale non possiamo restare indifferenti».

Così, ha osservato il Consiglio d'Europa, la Giornata internazionale dei rom è l'occasione per tutti – poteri pubblici, organi d'informazione, organizzazioni non governative e i rom stessi – di «riflettere insieme sui provvedimenti da adottare per fare delle pari opportunità e della non discriminazione una realtà, nell'interesse di tutte le comunità rom in Europa».

Informazioni:

<http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=518&langId=it>

<http://www.europarl.europa.eu>

http://www.coe.int/t/dc/files/themes/roms/default_it.asp

Il rischio di povertà in Europa

| | Soglia di povertà (in Pps)* | Popolazione totale | Rischio di povertà (%) per: | | |
|--------------------|-----------------------------|--------------------|-----------------------------|---------------|-----------|
| | | | 0-17 anni | oltre 65 anni | occupati |
| UE27 | - | 17p | 20p | 19p | 8p |
| Belgio | 10.100 | 15 | 17 | 21 | 5 |
| Bulgaria | 2.800 | 21 | 26 | 34 | 7 |
| Rep. Ceca | 5.800 | 9 | 13 | 7 | 4 |
| Danimarca | 10.500 | 12 | 9 | 18 | 5 |
| Germania | 10.600 | 15 | 15 | 15 | 7 |
| Estonia | 4.700 | 19 | 17 | 39 | 7 |
| Irlanda | 10.900 | 16 | 18 | 21 | 6 |
| Grecia | 7.200 | 20 | 23 | 22 | 14 |
| Spagna | 8.400 | 20 | 24 | 28 | 11 |
| Francia | 9.700 | 13 | 17 | 11 | 7 |
| Italia | 9.000 | 19 | 25 | 21 | 9 |
| Cipro | 11.300 | 16 | 14 | 49 | 6 |
| Lettonia | 4.400 | 26 | 25 | 51 | 11 |
| Lituania | 4.200 | 20 | 23 | 29 | 9 |
| Lussemburgo | 16.500 | 13 | 20 | 5 | 9 |
| Ungheria | 4.000 | 12 | 20 | 4 | 5 |
| Malta | 7.800 | 15 | 20 | 22 | 5 |
| Paesi Bassi | 11.300 | 11 | 13 | 10 | 5 |
| Austria | 11.200 | 12 | 15 | 15 | 6 |
| Polonia | 3.900 | 17 | 22 | 12 | 12 |
| Portogallo | 5.800 | 18 | 23 | 22 | 12 |

| | | | | | |
|--------------------|---------|-----|-----|-----|----|
| Romania | 1.900 | 23 | 33 | 26 | 17 |
| Slovenia | 8.400 | 12 | 12 | 21 | 5 |
| Slovacchia | 4.000 | 11 | 17 | 10 | 6 |
| Finlandia | 9.600 | 14 | 12 | 23 | 5 |
| Svezia | 10.400 | 12 | 13 | 16 | 7 |
| Regno Unito | 11.600p | 19p | 23p | 30p | 9p |
| Islanda | 13.000 | 10 | 11 | 15 | 7 |
| Norvegia | 13.700 | 11 | 10 | 15 | 5 |

* La soglia di povertà è convenzionalmente stabilita al 60% del reddito medio nazionale. Al fine di effettuare una comparazione tra i vari Paesi, tale soglia è espressa in questa tabella in standard di potere d'acquisto (Purchasing Power Standards - Pps), cioè un'unità monetaria artificiale di riferimento che elimina le differenze tra Paesi nel livello dei prezzi.

p= dato provvisorio

Fonte: Eurostat, 18 gennaio 2010

2. POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE IN ITALIA

2.1 Povertà diffuse nell'Italia in crisi

Oggi in Italia si stimano circa 10,5 milioni di persone in condizioni di "povertà relativa", il che equivale al 17,7% circa della popolazione complessiva. La stima è contenuta nel Rapporto 2009 su povertà ed esclusione sociale in Italia curato da Caritas italiana e Fondazione Zancan.

Si tratta di una stima basata sulle rilevazioni Istat 2009 che, analizzando i dati 2008, ipotizzavano 2,7 milioni di famiglie italiane povere (11,3% del totale delle famiglie) per un totale di oltre 8 milioni di persone in povertà relativa a fine 2008, cui si aggiungevano però oltre 2 milioni di persone che superavano solo del 10% la soglia di povertà (soglia che nel 2008 era di 999,67 euro per una famiglia di due componenti).

Il Rapporto Caritas/Zancan ritiene «verosimile pensare» che la crisi economico-sociale dell'ultimo anno abbia diminuito il potere d'acquisto di tutte le famiglie e che, di conseguenza, abbia ridotto il piccolo margine che separava quei 2 milioni dalla soglia di povertà: così, si ipotizza che la crisi abbia accresciuto il numero di poveri in Italia del 4%, portandolo complessivamente a oltre 10 milioni. Di questi, circa 3 milioni vivono poi in condizioni di "povertà assoluta" (il 5% circa della popolazione), cioè con una qualità di vita al di sotto del "minimo accettabile" e quindi non in grado di acquisire beni e servizi che permettono loro di evitare gravi forme di esclusione sociale.

L'impovertimento derivante dalla crisi

La crisi economica dell'ultimo anno ha avuto ricadute sociali rilevanti anche in Italia, creando un impoverimento diffuso che ha coinvolto centinaia di migliaia di persone appartenenti alla classe media o medio-bassa. L'incertezza del lavoro, le difficoltà economico/finanziarie e i dubbi sul futuro hanno così interessato titolari di contratti a termine, lavoratori "a progetto" o autonomi, operai e impiegati che hanno perso il posto di lavoro spesso senza indennità di disoccupazione. La sorte più grave ricade sui lavoratori precari, sottolinea il Rapporto Caritas/Zancan, con centinaia di migliaia di giovani che si erano aggrappati alla prospettiva della flessibilità e che si sono ritrovati senza lavoro, «per di più con ammortizzatori sociali inesistenti o del tutto insufficienti».

Come evidenzia lo studio Dimensioni della disuguaglianza in Italia (a cura di A. Brandolini, C. Saraceno e A. Schizzerotto), nell'attuale congiuntura economica i nessi tra situazione lavorativa e condizione economica delle famiglie meritano particolare attenzione: «Il più elevato rischio di povertà per coloro che vivono in famiglie in cui tutti gli occupati hanno impieghi atipici, specialmente se a termine, è controbilanciato dalle maggiori opportunità di lavoro che queste occupazioni offrono (...). Se questo meccanismo compensativo può funzionare in un periodo di crescita, ancorché debole, dell'economia, esso rischia di venir meno in una fase di profonda recessione come quella presente». I lavoratori parasubordinati o con contratti a termine sono così allo stesso tempo i più esposti alla perdita dell'impiego e anche i meno protetti dagli ammortizzatori sociali, causa l'elevata frammentarietà dei loro percorsi professionali. In una situazione in cui molte persone hanno risorse patrimoniali limitate, insufficienti a garantire standard di vita minimi anche per brevi periodi, osserva lo studio, «assume rilievo la debolezza della rete di protezione sociale italiana e soprattutto la mancanza di strumenti di sostegno al reddito nelle condizioni di maggiore difficoltà economica».

Istat: persi 367.000 posti di lavoro in un anno

Le ricadute sociali della crisi economica in Italia sono evidenziati dai dati resi noti dall'Istat in aprile. Il numero di occupati nel marzo 2010 è stato pari a 22,75 milioni, in calo dello 0,2% rispetto al mese precedente e inferiore dell'1,6% rispetto al marzo 2009: il che significa che in un anno si sono persi in Italia 367.000 posti di lavoro. Il tasso di occupazione complessivo è pari al 56,7%, mentre il numero delle persone in cerca di occupazione è di quasi 2,2 milioni, in crescita del 2,7%

8. Anno europeo di lotta alla povertà

(+58.000 unità) rispetto al mese precedente e del 12% (+236.000 unità) rispetto al marzo 2009. Il tasso di disoccupazione è quindi salito nel marzo 2010 all'8,8% (+0,2% rispetto al mese precedente e +1% nell'ultimo anno). Grave la situazione per i giovani al di sotto dei 25 anni di età: il tasso di disoccupazione giovanile è infatti pari al 27,7% (in aumento di 2,9 punti percentuali rispetto al marzo 2009). Complessivamente, il numero delle persone inattive di età compresa tra 15 e 64 anni è salito nel marzo 2010 a 14,9 milioni, cioè 239.000 in più dell'anno scorso.

Sempre più difficile arrivare alla fine del mese

A fine 2009 l'Istat ha reso nota l'indagine campionaria annuale *Reddito e condizioni di vita*, effettuata nell'ultimo trimestre del 2008 su un campione di circa 21.000 famiglie (oltre 52.000 individui), rappresentativo della popolazione residente in Italia. Le domande hanno riguardato le condizioni di vita (occupazione, difficoltà economiche, spese per la casa) alla fine del 2008 e i redditi percepiti nel 2007.

Le difficoltà economiche che le famiglie riferiscono di aver sperimentato nei dodici mesi precedenti il periodo di rilevazione confermano il quadro segnalato dagli indicatori economici e finanziari. Nel 2008 è cresciuta, rispetto all'anno precedente, la quota di famiglie che dichiara di arrivare alla fine del mese con molta difficoltà (il 17%, contro il 15,4% del 2007); inoltre, sono aumentate le famiglie che non riescono a provvedere regolarmente al pagamento delle bollette (11,9%, contro l'8,8% del 2007) e all'acquisto di abiti necessari (18,2%, contro il 16,9%). Significativo l'incremento delle famiglie cui è capitato di non avere, in almeno un'occasione, soldi sufficienti per pagare le spese per i trasporti (8,3%, contro il 7,3% del 2007) e di quelle in arretrato con il pagamento del mutuo (7,1% di quelle che hanno un mutuo, contro il 5%).

Sostanzialmente stabili, rispetto al 2007, almeno a livello nazionale, le quote di famiglie che non si possono permettere di riscaldare adeguatamente la propria abitazione (10,9%) e quelle che hanno risorse insufficienti per gli alimenti (5,7%) e per le spese mediche (11,2%). Quasi un terzo delle famiglie (31,9%) ha poi riferito di non essere in grado di far fronte ad una spesa imprevista di 750 euro con risorse proprie.

Dal punto di vista territoriale, l'Italia meridionale e insulare mostra un ulteriore lieve peggioramento. Infatti, tra il 2007 e il 2008, è aumentata in misura significativa la percentuale di famiglie che arriva con molta difficoltà a fine mese (dal 22 al 25,6%), al contrario di quanto avvenuto nel Nord e nel Centro dove tale quota è rimasta sostanzialmente stabile (nel 2008, rispettivamente, il 12,6% e il 14,3%). Nel Sud e Isole si è registrato anche l'aumento maggiore di famiglie che dichiarano di non avere avuto i soldi, in almeno un'occasione, per le spese alimentari (8,2%, contro il 7,3% del 2007) e che non hanno potuto riscaldare adeguatamente la propria abitazione (21,2%, contro il 20,1). Anche nel Nord si è osservato un incremento di quanti riferiscono di aver avuto difficoltà nel sostenere il pagamento delle spese per i trasporti; nel 2008, in queste due ripartizioni il problema riguardava, rispettivamente, il 14,2% e il 5,4% delle famiglie. Inoltre, il Nord e il Mezzogiorno sono entrambi interessati da un aumento delle famiglie che hanno avuto problemi per acquistare i vestiti necessari, ma mentre nel primo caso l'indicatore si attestava al 12,5%, nel Sud e nelle Isole il problema riguardava addirittura il 30% delle famiglie (nel Centro era del 14,2%).

Infine, è comune a tutte e tre le ripartizioni l'incremento di famiglie che, almeno in un'occasione, sono state in arretrato con le bollette (9% nel Nord, 11,7% nel Centro e 16,7% nel Sud) e di quelle che hanno avuto difficoltà a pagare il mutuo (6% nel Nord, 7% nel Centro e 11,2% nel Sud). La maggiore frequenza di situazioni di difficoltà economica nelle regioni meridionali e insulari si rileva per i residenti in Sicilia, Campania, Calabria e Puglia. Tra le regioni del Nord e del Centro, il Piemonte e il Lazio hanno evidenziato maggior disagio: rispettivamente il 16,3% e il 17,1% delle famiglie hanno dichiarato di arrivare a fine mese con molta difficoltà nel 2008.

(Fonte: <http://www.redattoresociale.it>)

Informazioni: <http://www.istat.it>

Vulnerabilità in aumento: colpisce almeno una persona su cinque

La perdita del lavoro non necessariamente provoca la condizione di povertà ma sicuramente aumenta la cosiddetta "vulnerabilità", cioè l'esposizione a fattori di rischio.

Secondo la definizione della Banca Mondiale, «la vulnerabilità misura la capacità di recupero rispetto a uno shock, ovvero la probabilità che uno shock comporti una diminuzione del benessere».

Una condizione che riguarda anche molte persone che il lavoro ce l'hanno, magari precario o poco retribuito, e che si trovano ad affrontare una spesa imprevista, una separazione coniugale o altri problemi che ne compromettono la stabilità economica.

Il Rapporto Istat 2009 stima che il rischio di vulnerabilità economica abbia interessato una persona su cinque nel corso del 2008 in Italia.

L'Istat osserva alcune caratteristiche della vulnerabilità: è particolarmente elevata nelle regioni del Sud, dove interessa una famiglia su tre; cresce con il numero di figli, soprattutto se minorenni; circa 2,5 milioni di famiglie in Italia non dispongono di risorse per affrontare una spesa imprevista di 700 euro; 1,3 milioni di famiglie si sono ritrovate almeno una volta senza soldi per pagare alimenti, vestiti, trasporti e spese mediche; 1,5 milioni di famiglie denunciano alti rischi di arretrati nel pagamento di affitti e bollette, nonché maggiori limitazioni nella possibilità di riscaldare adeguatamente la casa.

Il problema della sostenibilità delle spese familiari di base è evidenziato da alcuni dati resi noti nel giugno 2009: l'Enel ha comunicato che nel primo quadrimestre 2009 gli abbassamenti di potenza e i distacchi per morosità prolungata sono aumentati del 30% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; le famiglie in ritardo con il pagamento delle bollette del gas sono aumentate del 15%; gli sfratti per morosità nel pagamento degli affitti sono aumentati del 18%; l'80% circa delle famiglie paga le spese condominiali con 3-6 mesi di ritardo; è in aumento la percentuale di genitori che non paga la mensa scolastica per i figli.

Caritas: aumentano le richieste di aiuto da parte di italiani e stranieri

La Caritas italiana ha presentato a Roma, l'11 febbraio 2010, le iniziative che intende attuare nell'ambito dell'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, sottolineando tre segnali individuati quali primi effetti in Italia della crisi economica: è in aumento il numero di persone che chiedono aiuto ai servizi delle Caritas, tra queste sono sempre di più gli italiani mentre tra gli stranieri immigrati crescono nuove povertà.

Come osserva il direttore della Caritas italiana, mons. Vittorio Nozza, presso le Caritas italiane dal 2007 al 2008 si sono registrati incrementi medi di utenza pari a circa il 20%: «Ad esempio, la Caritas diocesana di Torino riscontra un incremento delle richieste di aiuto ai centri di ascolto nell'ordine del 25% dal mese di settembre 2008, per un totale di circa 50.000 utenti alla fine dell'anno, mentre a Como nel 2008 la Caritas diocesana ha erogato oltre 26.000 pasti, il 17% in più rispetto all'anno precedente».

Altro segnale preoccupante è la maggiore presenza di italiani tra i poveri che si presentano ai centri di ascolto. «A Treviso nel 2007 gli italiani che si rivolgevano alla Caritas rappresentavano poco più del 18%, mentre nel 2008 sono stati il 22%. Nella diocesi di Termoli Larino, in Molise, in soli tre mesi, da novembre 2008 a gennaio 2009, gli utenti italiani sono passati dal 42% al 59%» sottolinea Nozza.

Tra gli stranieri immigrati, invece, oltre alle nuove povertà come conseguenze della crisi si segnalano in particolare le "povertà di ritorno", il calo delle rimesse finanziarie ai Paesi d'origine e i ritorni in patria a causa dell'insostenibilità della condizione di immigrato.

Tra i bisogni espressi dalle persone rivoltesi alla Caritas spiccano quelli di carattere economico, che riguardano circa il 54% degli stranieri e il 46% degli italiani.

Per gli italiani seguono i problemi familiari (19,8%), mentre per gli stranieri dopo quelli economici sono i problemi abitativi (21,8%) ad essere pressanti.

Tra le richieste espresse soprattutto beni e servizi materiali, sia per gli italiani (46%) ma soprattutto per gli stranieri (51,3%). Seguono le richieste di sussidio economico per gli italiani (21%) e le richieste di lavoro per gli stranieri (33,5%).

Secondo il direttore della Caritas Italiana è importante sostenere in modo particolare due ambiti: quello del lavoro e quello delle famiglie, «laddove in pratica anche la crisi economica sta generando della grossa precarietà aumentando il rischio di povertà».

CIES: nuovi poveri "invisibili" nell'area torinese

«Non sembra delinearci una nuova fenomenologia di povertà, bensì risulta cambiare il profilo dei poveri. Si affacciano alla povertà individui appartenenti a categorie sociali che fino a poco tempo fa si ritenevano tutelate, al riparo dal rischio di caduta in povertà; individui che si considerano e sono considerati nel loro ambiente sociale "persone e famiglie normali", non ai margini della società. Non sono soggetti e famiglie che tipicamente appartengono all'area dell'esclusione sociale, né sono collocabili entro i confini tradizionali della povertà economica o del disagio conclamato» si legge nell'ultimo Rapporto della Commissione d'Indagine sull'Esclusione Sociale (CIES), pubblicato nel settembre 2009, che focalizza l'attenzione su tre aree metropolitane: Torino, Roma e Napoli.

Per quanto riguarda l'area torinese, segnala il Rapporto, gli attori istituzionali e del privato sociale impegnati sul territorio a favore delle fasce deboli della popolazione esprimono una «forte e generalizzata preoccupazione» per i processi di impoverimento in corso, rilevando dall'autunno 2008 l'impatto della crisi economica sui bilanci delle famiglie.

Gli elementi di novità rispetto agli anni precedenti riguardano l'aumento del numero di persone e di nuclei familiari in stato di bisogno che si rivolgono al circuito dell'assistenza e la diversa tipologia. La Caritas diocesana di Torino, ad esempio, ha riscontrato un incremento del 25% dal settembre 2008 delle richieste di aiuto giunte ai propri Centri di ascolto. L'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo ha dichiarato un aumento delle richieste di aiuto del 45,6% tra gli stranieri e del 6,2% tra gli italiani nei primi cinque mesi del 2009 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Le domande ai Cantieri di lavoro del Comune di Torino per il 2009/2010 hanno avuto «un incremento significativo rispetto agli anni precedenti». La Fondazione antiusura CRT ha segnalato che le richieste ricevute di consulenza e assistenza sono raddoppiate nel 2009, a conferma della diffusione fra le famiglie di situazioni di grave difficoltà economica-finanziaria e di indebitamento.

Il servizio di sostegno all'imprenditorialità "Mettersi in proprio", promosso dalla Provincia di Torino, ha registrato un aumento delle richieste di consulenza che non si traducono in progetti plausibili: «Aumentano le persone appartenenti a una "fascia grigia" che non hanno molte risorse per reinventarsi e riconvertirsi, e non solo dal punto di vista economico».

Anche le agenzie di microcredito rilevano un aumento delle richieste, di cui una quota consistente da parte di persone che hanno perso o stanno perdendo il lavoro e sono in cerca di alternative. I servizi sociali territoriali segnalano un aumento «recente e consistente» delle domande di sostegno economico, congiuntamente alle richieste di casa e lavoro.

La Caritas Torino sottolinea poi con particolare preoccupazione l'elemento qualitativo delle richieste che giungono ai suoi Centri di ascolto: «Non più solo un aiuto nel pagare qualche utenza rimasta indietro, ma l'affitto, la rata del mutuo, le spese ordinarie per i bisogni sanitari e di cura».

2.2 Come affrontare impoverimento ed esclusione sociale

Secondo l'analisi del Rapporto Caritas/Zancan, un piano efficace contro la povertà in Italia dovrebbe avere alcune caratteristiche prioritarie: «Privilegiare i più deboli, affrontare la povertà nella sua complessità, adottare una strategia articolata, privilegiare la territorialità». Il Rapporto individua poi quattro situazioni che esigono particolare attenzione.

1) A livello di concentrazioni sociali la famiglia: la povertà comporta un impegno politico da affrontare soprattutto in ottica di prevenzione e a vari livelli, di equità fiscale, dei servizi alla persona, dell'edilizia popolare, dell'occupazione; è necessario «ripensare il quadro del welfare, mettendo al centro la famiglia».

2) A livello territoriale il Sud: oltre la metà dei "poveri assoluti" in Italia vivono nel Meridione; in Campania, ad esempio, le richieste di aiuto rivolte alla Caritas sono aumentate del 50% in un anno. Nel ripartire dalla crisi, sostiene il Rapporto, «se si vuole costruire una situazione di giustizia si deve avere il coraggio di attribuire le risorse in parti diseguali».

3) A livello socio-sanitario la non autosufficienza: legata talvolta alla disabilità fisica o psichica e talvolta all'età avanzata, in ogni caso si tratta di persone senza risorse sufficienti e che necessitano di solidarietà. Si parla da anni di un Fondo per la non autosufficienza ma, osserva il Rapporto, «resta da verificare se esista a livello nazionale, se la sua consistenza sia adeguata e da quali fonti esso debba venire alimentato».

4) A livello di composizione demografica gli immigrati: in tempo di crisi sono tra le categorie più a rischio perché in gran parte lavoratori precari; vivono situazioni di particolare fragilità per la provvisorietà della loro permanenza in Italia. Inoltre, il clima di intolleranza e di ostilità sviluppato nei loro confronti negli ultimi tempi dà la sensazione di essere tornati a un clima di razzismo. Eppure, gli immigrati contribuiscono a circa il 7% del PIL italiano, gestiscono 165.000 aziende con 200.000 lavoratori dipendenti, mandano oltre 6 miliardi di euro ai Paesi d'origine sotto forma di rimesse finanziarie. L'aiuto che essi domandano, sottolinea il Rapporto, «è anzitutto un atto di giustizia, ma è nello stesso tempo un interesse per l'Italia e una scelta di buon senso».

Ripartire dai poveri e coinvolgere la società civile

La lotta alla povertà può però avere esito positivo solo con un impegno complessivo della comunità. Come osserva il Rapporto Caritas/Zancan, le persone che vivono direttamente la condizione di povertà non devono essere solo destinatarie di interventi, come avviene nelle tradizionali forme di assistenzialismo, ma devono essere coinvolte attivamente in tutti i passaggi del processo.

La società civile, poi, è un soggetto di fondamentale importanza nella lotta alla povertà: perché il disagio dei poveri è aggravato dall'emarginazione sociale e perché «nella società fioriscono le espressioni più qualificate di solidarietà che storicamente, in assenza dello Stato, sono state le uniche forme di aiuto e di assistenza ai poveri».

Perciò dalla famiglia al volontariato, dalle realtà cooperativistiche al mondo dell'associazionismo, tutte le componenti sociali vanno coinvolte e «devono organizzarsi per diventare forza di pressione nei confronti delle forze politiche e dei governi affinché il tema della lotta alla povertà entri sistematicamente nell'agenda politica».

Infine lo Stato. A livello di governo centrale, che deve fissare le linee generali di un piano di lotta alla povertà, ma anche di governo regionale e comunale.

I livelli territoriali sono infatti determinanti per l'attuazione di qualunque piano di lotta alla povertà e devono farsi carico di conoscere chiaramente il fenomeno a livello quantitativo e qualitativo nonché di valutare l'impatto e l'efficacia degli interventi, oltre a valorizzare e coordinare le risorse umane, strutturali e finanziarie presenti sul territorio.

Caritas: «Cambiare ottica per capire e combattere la povertà»

Nel corso del trentaquattresimo Convegno nazionale delle Caritas, svoltosi in aprile a San Benedetto del Tronto, si è parlato anche di povertà con riferimento esplicito all'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Secondo i responsabili delle Caritas italiane, la crescente interdipendenza del "sistema mondo" comporta la necessità di ridefinire alcuni concetti chiave, ad esempio quello secondo cui «ognuno è responsabile di tutti».

Mentre fino a pochi anni fa a livello teorico si è molto sottolineata la dimensione dell'unicità della famiglia umana, oggi siamo molto meno disposti a prendere sul serio l'universalismo, è stato sottolineato, mentre invece la multidimensionalità del sistema mondo comporta la complessità e la multidimensionalità della povertà stessa. «Il processo di rimozione/negazione dell'universalismo comporta la mancata percezione della povertà come scandalo a cui non si vuole porre rimedio.

Nell'attuale sistema economico e sociale la povertà è vista come una situazione sostanzialmente "naturale", accettabile. Qualcosa contro cui lottare, ma neppure troppo» hanno sottolineato i partecipanti al Convegno.

Secondo la Caritas serve un «nuovo paradigma educativo». Si tratta di uno stravolgimento radicale per chi, da insegnante o educatore, «si è sempre pensato colto tra i selvaggi e con una chiara missione da compiere: civilizzare gli incivili (i giovani, i non credenti, ecc.). Il paradigma del costruttivismo socio-culturale ridefinisce la figura dell'educatore come colui che co-costruisce il mondo assieme alla comunità in cui opera».

Riprogettare il mondo è dunque «possibile», osservano le Caritas italiane, ma ciò richiede una «nuova narrazione»: una narrazione comunitaria, dove la povertà ad esempio non sia vista come una necessaria e sopportabile calamità. Un nuovo paradigma educativo fondato sulla logica della comunità di pratica che elabora, costituisce e mette alla prova nuova cultura e nuove competenze, nonché nuovi stili di vita individuali e comunitari: «Nuovi stili di vita che partano dall'assunto della responsabilità necessaria nei confronti della comunità di destino cui tutti apparteniamo». Secondo la Caritas, coniugare povertà e sfida educativa significa così «partire da un altro punto di vista, cambiare ottica».

Revelli: «Servono proposte di intervento inedite»

La società italiana «vive un deficit di speranza, di fiducia, di prospettiva. L'orizzonte in cui si muovono le famiglie italiane oggi è caratterizzato dalla profonda sensazione che così come si è funzionato negli ultimi anni non si può continuare, che questo modello di vita e di consumo non è sostenibile». È quanto sostiene Marco Revelli, presidente della Commissione di indagine sull'esclusione sociale in Italia, secondo il quale la difficoltà di uscire da questa situazione deriva dal fatto che «manca una prospettiva collettiva e nessuno è in grado di uscire individualmente da questo meccanismo». Il risultato è la preoccupante iper-competitività, «la rottura dei meccanismi di solidarietà» spiega Revelli.

Con la crisi economica, le persone che prima erano incluse nella categoria della vulnerabilità sono state vulnerate in parte. Sono state colpite da processi di crisi che non sono processi generali e omogenei ma sono processi selettivi. I "nuovi poveri", sottolinea Revelli, sono figure imprevedibili e imprevedibili nelle analisi della povertà, anche per questo continuano ad essere in parte occulti, cioè non rilevabili con gli indicatori tradizionali del reddito o della spesa mensile media.

Queste fragilità, spesso occulte, rappresentano «il vero rischio», perché non allarmano il decisore pubblico, non costituiscono oggetto di dibattito, non innescano politiche di emergenza, facilitano la tendenza della nostra classe politica all'auto-rassicurazione e alla rassicurazione del pubblico. «Siamo in una condizione in cui si naviga a vista in un mare nebbioso», osserva Revelli, e per questo «diventa importantissima la possibilità di scouting territoriale, cioè figure che vivono nei territori, osservano ciò che avviene e sono in grado di rielaborare tutto ciò, ritrasformarlo in proposte di intervento inedite rispetto al passato».

Crisi di fiducia e polemiche sulla Social card

Un Rapporto presentato recentemente e promosso da Acli e Caritas sullo stato di salute delle famiglie italiane ha messo in evidenza come la situazione italiana attuale sia caratterizzata anche da «una crisi di fiducia e di prospettive». Lo evidenziano, ad esempio, i dati raccolti relativi alla paura di perdere il posto di lavoro: è avvertito dal 67,8% degli intervistati, che dicono di essere preoccupati dall'idea che nel corso del 2010 un proprio familiare possa perdere il lavoro, e per l'8,8% del campione lo spettro della disoccupazione si è effettivamente materializzato nell'ultimo anno. La perdita del lavoro ha riguardato principalmente i membri del nucleo familiare (88,1%). «Sono i nuclei familiari in cui sono presenti dei figli (coppie e famiglie monogenitoriali) ad essere più insicuri da un punto di vista occupazionale (rispettivamente 69,2% e 71,9%). Per queste famiglie l'ipotesi di perdere il lavoro è percepita come un evento disastroso perché metterebbe seriamente a repentaglio la loro già fragile condizione economica e reddituale. Anche per il 68,7% delle famiglie unipersonali la perdita dell'unica fonte di reddito disponibile è percepita come un'eventualità drammatica, evidenziando ancora una volta lo stretto legame tra una condizione economica e sociale deficitaria e l'elevato livello di preoccupazione per il futuro» spiega il Rapporto.

Sono soprattutto i nuclei familiari più vulnerabili, con maggiori carichi familiari e una bassa dotazione di risorse economiche, a vivere con maggiore apprensione l'attuale congiuntura economica: «Nelle famiglie numerose (5 e più componenti) il livello di apprensione è di dieci punti superiore rispetto al dato medio».

Un altro importante fattore di preoccupazione deriva dalla presenza di bambini in famiglia. Nelle coppie a doppio reddito il livello massimo di apprensione si ha in presenza di figli minori di 12 anni (71,8%), mentre nelle coppie mono-reddito il livello di preoccupazione risulta essere l'opposto: al crescere dell'età dei figli cresce il livello di preoccupazione, arrivando al 75,8% nelle famiglie con figli maggiori di 12 anni. Ad essere maggiormente preoccupate le famiglie residenti nel Sud Italia che «avvertono in modo più diffuso le ricadute di una crisi economica che in quelle regioni sta evidenziando i limiti di una sistema di economico, occupazionale e di protezione sociale che da molti anni sconta limiti strutturali e politiche locali deficitarie» sottolinea il Rapporto. Un sentimento di rassegnazione ampio che coinvolge soprattutto le giovani famiglie «che mostrano un diffuso scoraggiamento frutto di una condizione economica precaria che non consente loro di guardare con ottimismo al domani».

Per fronteggiare urgentemente almeno le situazioni delle famiglie che si trovano in condizioni di povertà assoluta, le ACLI hanno presentato un progetto che propone di estendere l'erogazione della Social card a tutte le famiglie che si trovano in questa condizione, cioè il 4,2% circa della popolazione italiana. L'obiettivo della proposta delle Acli è quello di rinnovare questo strumento dall'interno e di aumentare il credito erogato: dai 40 euro attuali a 133 euro mensili medi (circa 1600 annui) che si differenziano in base alle condizioni di povertà. Questo significa un incremento medio del 23% del reddito familiare, valore che per circa metà delle famiglie utenti supera il 40%. Una misura che non deve essere limitata ai soli cittadini italiani ma aperta anche agli stranieri che risiedono in Italia da un certo numero di anni, secondo il presidente delle Acli Andrea Olivero. La proposta delle Acli prevede inoltre di differenziare l'importo della Social card in base all'area di residenza delle persone per assicurare una logica di equità territoriale.

Critiche alla proposta delle Acli sono giunte dall'associazione Auser, impegnata a favore della popolazione anziana. «Ritengo che per quante modifiche o correttivi si possano portare a questo singolare strumento varato dal governo nazionale, rimane il fatto che l'esperienza sul campo dimostra che non è stato raggiunto l'obiettivo e tale sistema non può mai rappresentare uno strumento efficace di contrasto alla vecchia e nuova povertà» ha dichiarato il presidente nazionale di Auser, Michele Mangano, secondo il quale è grave invece che in Italia manchi uno strumento come il reddito minimo. «Non comprendo bene per quale ragione l'Italia, che è e rimane l'unico Paese in Europa che non si è dato uno strumento efficace di contrasto alla povertà come il reddito vitale, debba seguire strade diverse o scorciatoie che non corrispondono alle reali esigenze della popolazione povera e di buona parte delle persone anziane del nostro Paese» ha osservato il presidente di Auser.

3. POVERTÀ GLOBALE: GRAVI RITARDI PER GLI OBIETTIVI DEL MILLENNIO

3.1 Social Watch: nessun progresso contro la povertà

Le conseguenze maggiori della crisi economica globale si stanno abbattendo sui Paesi che meno hanno contribuito a scatenarla e così, al ritmo attuale, l'obiettivo di sradicare la fame e la povertà entro il 2015 rischia di rimanere un miraggio per la maggior parte dei Paesi nel mondo. È quanto denuncia la coalizione di ONG di 70 Paesi Social Watch nel Rapporto People First, pubblicato nel febbraio scorso.

«Tra le prime vittime del crollo dei mercati finanziari vi sono i più poveri che, spendendo dal 50% all'80% del loro reddito in beni alimentari, risentono maggiormente dell'aumento del costo delle derrate agricole. Ma anche le donne, spesso impiegate in lavori precari o a cottimo, con minori salari e più bassi livelli di tutela sociale» sottolinea il Rapporto.

Social Watch monitora costantemente la situazione globale attraverso l'Indice delle Capacità di Base (Basic Capabilities Index - BCI), un indice alternativo basato su indicatori socio-sanitari che definisce la povertà non in termini di reddito ma in base alla possibilità di godere di alcuni diritti fondamentali: l'indice è infatti costruito attraverso l'analisi di alcuni fattori determinanti per lo sviluppo, quali la percentuale di bambini che termina la scuola elementare, la sopravvivenza fino ai cinque anni di età e la percentuale di nascite assistite da personale qualificato.

Ebbene, sulla base di questo indice anche l'ultimo Rapporto evidenzia una situazione preoccupante.

Quasi la metà dei Paesi analizzati (42,1%) fa registrare un BCI basso, molto basso o critico e solo un terzo circa dei Paesi presenta un accesso quasi universale all'istruzione di base e ai servizi sanitari. La maggioranza della popolazione mondiale vive in Paesi in cui i principali indicatori sociali sono immobili o progrediscono troppo lentamente per raggiungere un livello di vita accettabile nel prossimo decennio.

Complessivamente, nel 18% dei Paesi è in atto una regressione in alcuni casi accelerata. Tra questi, il 41% fa parte dell'Africa subsahariana, dato preoccupante per una regione che già in precedenza registrava i valori più bassi. L'Asia meridionale sta invece progredendo rapidamente, pur partendo da valori molto bassi, mentre in America Latina e nei Caraibi non si registrano miglioramenti.

«Se si continua a adottare il consueto modus operandi sarà impossibile raggiungere gli obiettivi di sviluppo del Millennio concordati a livello internazionale» osserva il Rapporto.

Infatti, se le tendenze attuali rimarranno inalterate: l'Africa Subsahariana raggiungerà il soddisfacimento dei bisogni primari solo nel 2353; l'Asia Centrale, il cui tasso di sviluppo è significativamente più alto, raggiungerebbe l'obiettivo 42 anni dopo il Millennium Summit; ad eccezione di Europa e Nord America nessun'altra regione mondiale riuscirà a raggiungere il livello minimo di sviluppo prima del 2022.

Al di là della retorica salvifica del neoliberalismo, secondo cui anche gli "ultimi" avrebbero beneficiato della crescita globale derivante dalla deregulation, in realtà gli squilibri planetari sono aumentati e così gli obiettivi di sviluppo del Millennio, tra cui l'abbattimento della povertà globale, sono diventati praticamente irraggiungibili.

Nel 2009 la Task Force dell'ONU incaricata di monitorare i progressi verso tali obiettivi, aveva evidenziato i principali fallimenti, che riguardano soprattutto l'aspetto quantitativo degli aiuti e la gestione del sistema commerciale: gli aiuti dei Paesi donatori si sono ridotti negli ultimi anni, dell'8,4% nel solo 2007, mentre incrementi di 18 miliardi di dollari all'anno tra il 2008 e il 2010 basterebbero a raggiungere l'obiettivo dello 0,35% del PIL che corrisponde alla metà di quello 0,7% stabilito dalle Nazioni Unite; sono aumentati i sistemi di assistenza allo sviluppo "non tradizionali", ma la mancanza di chiarezza mina la trasparenza sui contenuti e l'efficacia degli aiuti stessi; in campo commerciale, solo il 79% delle esportazioni dai Paesi meno sviluppati ha libero accesso ai mercati dei Paesi sviluppati, percentuale decisamente inferiore all'obiettivo del 97%

fissato nel 2005; la disponibilità di medicine essenziali non è adeguata nei settori pubblico e privato, mentre le oscillazioni dei prezzi le rendono proibite ai Paesi più poveri; i Paesi in via di sviluppo hanno poi accesso limitato alle tecnologie dell'informazione e comunicazione ("digital divide"), mentre oltre il 30% della popolazione di questi Paesi vive ancora senza elettricità.

Tutto ciò avviene mentre 1000-1600 miliardi di dollari di denaro illecito attraversano annualmente le frontiere, circa la metà dei quali (500-800 miliardi di dollari) proveniente da economie di transizione e in via di sviluppo, mentre da tutti i Paesi dell'OCSE vanno solo 100 miliardi di dollari annui in aiuti alle nazioni più povere del mondo.

3.2 L'UE ammette la necessità di migliorare gli aiuti allo sviluppo

«Nel celebrare l'Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, è importante ricordare che la povertà non si ferma ai confini dell'UE» ha affermato recentemente il presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, chiedendo un maggior impegno agli Stati membri.

L'UE, infatti, eroga oltre la metà degli aiuti mondiali e per questo resta il principale donatore sulla scena internazionale, tuttavia dovrebbe aumentare il livello degli aiuti, migliorarne l'efficacia e la destinazione a beneficio dei Paesi e dei settori più bisognosi.

Con un contributo di 49 miliardi di euro, il livello degli aiuti europei nel 2009 ha registrato una lieve flessione, attestandosi allo 0,42% del Reddito Nazionale Lordo (RNL) dell'UE. Si tratta di un risultato in realtà ancora lontano dallo 0,56% del RNL previsto come obiettivo intermedio comune entro il 2010 e dello 0,7% del RNL da realizzare entro il 2015.

La Commissione Europea ha quindi adottato nell'aprile 2010 un piano d'azione per accelerare i progressi verso la realizzazione degli obiettivi di sviluppo del Millennio (OSM).

Il piano d'azione, che potrebbe costituire la posizione dell'UE in vista del Vertice dell'ONU sugli OSM previsto per il prossimo settembre, si articola in 12 punti:

- gli Stati membri dovranno elaborare piani d'azione annuali realistici e verificabili, intesi al raggiungimento di obiettivi individuali (lo 0,33% del PIL per gli Stati membri che hanno aderito all'UE dal 2004 e lo 0,7% del PIL per gli altri Paesi dell'UE, mentre gli Stati membri che hanno già realizzato l'obiettivo si impegnerebbero a mantenere il livello raggiunto); i primi piani dovrebbero essere pubblicati entro settembre 2010. La revisione tra pari si svolgerà sotto l'egida del Consiglio Europeo. Il piano d'azione fa inoltre appello ad un'equa condivisione dell'onere con gli altri donatori internazionali per spingere questi ultimi ad un più elevato livello di ambizione;
- potenziare l'efficacia degli aiuti coordinando meglio i programmi nazionali a livello di UE. Si tratta di destinare meglio i fondi e di risparmiare da 3 a 6 milioni di euro l'anno. L'efficacia degli aiuti andrebbe inoltre promossa a livello internazionale;
- mirare agli Stati fragili e ai Paesi più lontani dal raggiungimento degli OSM;
- promuovere gli OSM più in ritardo grazie a misure settoriali in materia di parità uomo-donna, sanità, istruzione e sicurezza alimentare;
- favorire il coinvolgimento attivo dei Paesi in via di sviluppo nel raggiungimento degli OSM lavorando in partenariato, come nell'ambito della strategia comune UE-Africa;
- garantire che altre politiche dell'UE, ad esempio quelle in materia di sicurezza, commercio, migrazione, sicurezza alimentare e cambiamenti climatici, contribuiscano al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo;
- mobilitare le risorse nazionali migliorando i sistemi fiscali dei Paesi in via di sviluppo, promuovendo parallelamente i principi del buon governo in materia tributaria e sostenendo la lotta contro l'evasione fiscale a livello internazionale;
- potenziare l'integrazione e gli scambi regionali per promuovere la crescita e l'occupazione;
- sostenere iniziative mirate a finanziamenti innovativi ad elevato potenziale di reddito e garantire

che i benefici siano destinati ai pi  poveri;

- testare l'efficacia e la coerenza degli aiuti tramite l'impegno a fornire finanziamenti rapidi di 2,4 miliardi di euro annui sottoscritto dall'UE a Copenaghen per contrastare i cambiamenti climatici;
- varare un nuovo piano per migliorare gli interventi nelle situazioni di conflitto e armonizzare meglio le politiche di sviluppo e di sicurezza;
- favorire il ruolo dei Paesi in via di sviluppo nella compagine governativa internazionale, in seno alla Banca mondiale e al Fondo monetario internazionale, e agevolare la riforma dell'ONU intesa a potenziare l'efficacia delle agenzie.

«Faccio appello agli Stati membri perch  i Paesi in via di sviluppo rientrino nella nostra visione del futuro. La promozione dello sviluppo deve essere parte integrante della risposta europea alle sfide mondiali» ha dichiarato Barroso, aggiungendo: «Abbiamo la possibilit  che questo diventi un nuovo decennio dello sviluppo e mi impegno personalmente a promuovere la realizzazione di questo programma a livello mondiale nei prossimi Vertici del G8 e del G20 e in occasione della riunione di revisione dell'ONU sugli OSM».

Informazioni: http://ec.europa.eu/development/services/dev-policy-proposals_en.cfm

Aiuti allo sviluppo: Italia sempre pi  agli ultimi posti

Nel 2009 l'Italia ha ulteriormente diminuito la quota di PIL destinata agli aiuti pubblici allo sviluppo, portandola dal gi  minimo 0,22% allo 0,16%, cosa che la situa agli ultimi posti della classifica dei donatori tra i Paesi dell'OCSE.

Il calo della quota dell'Italia   stato nel 2009 del 31,1% rispetto all'anno precedente (peggio tra i Paesi OCSE ha fatto solo la Corea del Sud), mentre molti altri Paesi, compresi vari Stati membri dell'UE, hanno invece accresciuto la loro quota effettiva di aiuti allo sviluppo: soprattutto la Francia (+16,9%), il Regno Unito (+14,6%), la Finlandia (+13,1%), il Belgio (+11,5%), la Svezia (+7,4%), la Danimarca (+4,2%) e il Lussemburgo (+1,9%).

Complessivamente, osserva l'OCSE, cinque Paesi europei hanno gi  raggiunto l'obiettivo di destinare agli aiuti pubblici allo sviluppo lo 0,7% del PIL, quota fissata dall'Assemblea generale dell'ONU: si tratta di Svezia, Norvegia, Danimarca, Lussemburgo e Paesi Bassi. Altri Stati dell'UE si stanno poi avvicinando a tale obiettivo, ad esempio il Regno Unito (attualmente allo 0,60% del PIL), la Finlandia (0,56%), l'Irlanda (0,52%) e la Spagna (0,51%).

«Tra i Paesi dell'Occidente, l'Italia veste la maglia nera. Nessun altro fa registrare un livello cos  basso di aiuti» osservano i responsabili dell'ONG internazionale Oxfam, sottolineando perch  pur in misura minore anche altri Paesi stanno diminuendo il loro impegno contro la povert  globale: nell'ultimo anno hanno ridotto la quota di aiuti anche l'Irlanda (-18,9%), la Germania (-12%), il Giappone (-10,7%) e il Canada (-9,5%).

«Proprio mentre i Paesi in via di sviluppo stanno soffrendo gli effetti della crisi economica, pi  della met  dei Paesi industrializzati tagliano i loro aiuti. In media, i Paesi ricchi donano solo lo 0,31% del PIL globale. Un dato scandaloso» secondo Max Lawson, portavoce di Oxfam International.

Informazioni: <http://www.oxfam.org>

3.3 Nuovo accordo UE-ACP contro la povert  mondiale

La Commissione Europea e il gruppo di 79 Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (cosiddetti Paesi ACP) hanno concluso nei giorni scorsi la seconda revisione dell'accordo di partenariato di Cotonou, siglato nel 2000 e che rappresenta il pi  vasto accordo di partenariato tra i Paesi in via di sviluppo e l'UE.

La prima revisione dell'accordo, effettuata nel 2005, aveva preparato il terreno per il quadro finanziario 2007-2013 relativo agli aiuti a favore dello sviluppo. Questa seconda revisione intende invece adattare la cooperazione ACP-UE alle sfide attuali, come il cambiamento climatico, la sicurezza alimentare e l'efficacia degli aiuti, riconoscendo inoltre l'importanza dell'integrazione regionale per assicurare ai Paesi ACP una crescita economica sostenibile.

«Con questo nuovo accordo l'UE e gli Stati ACP si sono dati gli strumenti per combattere la povert  in modo pi  efficace e per rafforzare le loro relazioni politiche» ha dichiarato il commissario europeo per lo Sviluppo, Andris Biebalgs.

In particolare, il nuovo accordo evidenzia l'interdipendenza tra sicurezza e sviluppo puntando sulla costruzione della pace e sulla prevenzione dei conflitti: per affrontare le situazioni di fragilit  statale   previsto un approccio che combina diplomazia, sicurezza e cooperazione allo sviluppo.

  poi riconosciuta anche la dimensione continentale della cooperazione, cos  l'Unione Africana diventa parte nella relazione UE-ACP.

Per la prima volta   riconosciuta come un punto importante del partenariato UE-ACP la lotta al cambiamento climatico: le parti si impegnano a far s  che la questione del cambiamento climatico abbia maggiore rilievo nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, mentre nei Paesi ACP saranno sostenuti gli sforzi per attenuare gli effetti del cambiamento climatico e per agevolare l'adattamento a tali effetti.

Altro elemento di novit  de nuovo accordo   il riconoscimento chiaro del ruolo dei Parlamenti nazionali, delle autorit  locali, della societ  civile e del settore privato, cos  come si cerca di promuovere l'attuazione dei principi internazionali diretti a garantire l'efficacia degli aiuti, a partire dal coordinamento tra i donatori.

Al fine di ridurre i costi di transazione l'accordo prevede di "svincolare" gli aiuti europei ai Paesi ACP, cio  di non imporre condizioni quanto all'origine o alle modalit  di fornitura di tali aiuti, mentre per la prima volta   riconosciuto il ruolo di altre politiche dell'UE nella promozione dello sviluppo dei Paesi ACP e l'UE stesa si impegna a migliorare la coerenza di tali politiche.

Il 19 marzo scorso il commissario europeo per lo Sviluppo, Andris Piebalgs (in rappresentanza dell'UE), e il ministro dell'economia del Gabon, Paul Bunduku-Latha (in rappresentanza dei Paesi ACP), hanno formalmente concluso i negoziati e siglato i testi rivisti.

Dopo l'approvazione del Consiglio dell'UE, il nuovo accordo dovrebbe essere firmato ufficialmente dai 79 Stati ACP e dai 27 Stati membri dell'UE durante il Consiglio UE-ACP in programma nel giugno 2010 a Ouagadougou (capitale del Burkina Faso).

In seguito l'accordo dovr  essere ratificato da tutti gli Stati ACP e da tutti gli Stati UE, oltre a dover essere approvato dal Parlamento Europeo come previsto dal nuovo Trattato di riforma dell'UE (il Trattato di Lisbona).

(Fonte: <http://ec.europa.eu/italia>)

Informazioni: http://ec.europa.eu/development/index_en.cfm

Raccolta firme per chiedere ai governi di sconfiggere la povert 

«Solo uniti possiamo sconfiggere la povert  e raggiungere gli obiettivi del Millennio»: questo lo slogan della raccolta firme lanciata in Italia e negli altri Paesi membri dell'Unione Europea per chiedere ai governi il rispetto delle promesse contro la povert  estrema e di concordare un piano ambizioso per raggiungere gli obiettivi del Millennio, da discutere al Consiglio Europeo di giugno e da presentare al Summit delle Nazioni Unite di settembre.

La raccolta firme, che si svolger  attraverso l'invio di cartoline elettroniche in tutte le lingue dei Paesi dell'UE, invita i cittadini italiani ed europei a scrivere ai rispettivi capi di Stato e di governo e a Jos  Luis Rodr guez Zapatero, presidente di turno del Consiglio Europeo, per chiedere di sconfiggere la povert  estrema, stabilire scadenze vincolanti per raggiungere gli obiettivi del Millennio, aumentare gli aiuti ai Paesi poveri e migliorarne l'efficacia.

L'invio della cartoline   stata lanciato in Italia, Spagna, Portogallo, Francia, Germania. Le firme raccolte verranno consegnate il 18 giugno ai leader di tutta Europa riuniti a Bruxelles sotto la presidenza spagnola del Consiglio Europeo per definire e concordare la posizione europea da presentare ufficialmente al Vertice delle Nazioni Unite di New York del 20/22 settembre.

Al Summit dell'ONU i capi di Stato e di governo di tutto il mondo, infatti, si ritroveranno a dieci anni dalla firma della Dichiarazione del Millennio, con la quale si impegnarono a «sconfiggere la povert  entro il 2015».

La campagna   promossa in Italia dalla Coalizione Italiana contro la povert  e dalla Campagna del Millennio delle Nazioni Unite insieme a ActionAid, Agesci, Agimondo, Amici dei Popoli, Amnesty International sezione Italiana, Amref, Articolo 21, Focsiv Volontari nel mondo, Forum Nazionale Giovani, Inter Press Service, Link 2007, Nigrizia, Oxfam - Ucodep, Redattore Sociale, Tavola della pace, Uisp, Unimondo, Vita Non Profit Magazine, WWF Italia, Acli Milano, Celim Bergamo, Comi, Vispe.

(Fonte: <http://www.redattoresociale.it>)

Informazioni: http://www.campagnadelmillennio.it/mc_08